

Popolare **Missione**

ANNO XXXIV
NOVEMBRE
2020

9

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



**CARDINAL ZUPPI:
«MISSIONARI IN OGNI
ANGOLO DEL PIANETA»**

Fratelli tutti

SCENARI

Periferie romane
tra Islam e piccolo commercio

PANORAMA

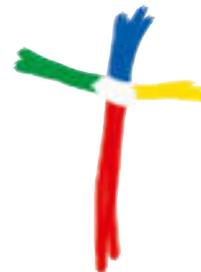
Grande Muraglia Verde:
guerra al deserto

DOSSIER

Turchia,
democrazia calpestata

Popoli **Missione**

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale),
Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli,
Chiara Anguissola, Angelo Antolini, Mario Bandera, Alessandro Bonfanti, Loredana
Brigante, Gaetano Borgo, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Rita Galdi, Francesca
Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Michele Petrucci, Damiano Raspo.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Onur Coban / Anadolu Agency / Afp

Foto: Afp, Massimo Valicchia / Nurphoto / AFP, Carlos Eduardo Ramirez /
Afp, Yasin Akgul / Afp, Bulent Kilic / Afp, Murat Kaynak / Anadolu Agency, Delil
Souleiman / Afp, Zeynep Kuray / Afp, : Tim Boyle / Getty Images North America /
Getty Images/Afp, Wieslaw Smetek / Smetek / Photononstop/AFP, Michael Tewelde /
Afp, "The White House / Shealah Craighead / Handout", Ahmad Gharabi / Afp,
Stephane De Sakutin / Afp, Comision Interamericana Derechos Humanos,
Conferenza Episcopale Venezuelana, Cristal Montanez, Coronavirusneww/Twitter,
Myrna Farah, Federico Parra, East Africa Crude Oil Pipeline, Abdo Raad,
Freepik.Com, Archivio Cum, Associazione Fraternità Missionaria, Paolo Annechini,
Angelo Bonfanti, Paolo Bizzeti, Pedro Casaldàliga, Amedeo Cristino, Ilaria De Bonis,
N.G., Roberto Ferranti, Rita Galdi, Roberto Malgesini, Parco Regionale Veneto del
Delta del Po, Damiano Raspo, Anna Rienzo, Filippo Rizzatello, Saverio Turato.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio*
o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere*
Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200
000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa
Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 21/10/20

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:

www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Fratello, il prossimo senza frontiere

di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

«**C'**è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza». Papa Francesco lo sottolinea nella sua terza enciclica, *Fratelli tutti* (n. 106), firmata lo scorso 3 ottobre sulla tomba di san Francesco. Bergoglio ha fatto della fraternità uno dei punti alti, fondamentali, del suo pontificato. La fraternità è la chiave di lettura per comprenderne interventi, gesti, insegnamenti.

La *Fratelli tutti* aiuta a leggere il tempo che stiamo vivendo, nel quale, diceva Francesco il 27 marzo in piazza San Pietro, «ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme». Un tempo segnato dalla pandemia Covid-19 e dalle altre storiche "pandemie" (povertà, fame, ingiustizie, conflitti...) che affliggono l'umanità. È proprio la fraternità l'atteggiamento, l'*habitus* necessario per costruire insieme un mondo giusto, pacificato, evangelico.

Nel proporre la parabola del buon samaritano, Francesco richiama in particolare il concetto-valore del *prossimo senza frontiere*. «Gesù propose questa parabola per rispondere

a una domanda: chi è il mio prossimo? La parola "prossimo" nella società dell'epoca di Gesù indicava di solito chi è più vicino, prossimo. Si intendeva che l'aiuto doveva rivolgersi anzitutto a chi appartiene al proprio gruppo, alla propria razza. Un samaritano, per alcuni giudei di allora, era considerato una persona spregevole, impura, e pertanto non era compreso tra i vicini ai quali si doveva dare aiuto. Il giudeo Gesù rovescia completamente questa impostazione: non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi» (n. 80).

È esattamente ciò che fanno i nostri missionari. Si fanno prossimi, dunque fratelli, nella fede e nella vita di ogni giorno. Mostrano, oggi, ciò che Gesù ha predicato sulle strade della Palestina. Danno corpo e visibilità alle sue parole. Fanno del Vangelo una storia vissuta, incarnata: un Vangelo che, testimoniato, plasma la storia.

La *Fratelli tutti* diventa così, se letta e vissuta, un manuale di umanità e di cristianesimo incarnato.

Con altre parole, in piena e armonica continuità con la nuova enciclica, il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, ci parla – in questo numero di *Popoli e Missione* – di fraternità universale. «Il cristiano è missionario. È una dimensione che abbiamo spesso riservato a qualcuno che parte, va >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

lontano, magari con spirito avventuroso. Un grande, da ammirare, ma uno specialista! Invece – afferma – comprendiamo che ogni cristiano non può che essere missionario: è una delle priorità che papa Francesco ha indicato per il suo pontificato». Zuppi aggiunge: «Viviamo un individualismo forte, siamo segnati da appartenenze contrapposte che spesso tendono a ignorare gli altri o a tenersene lontani per paura: sperimentiamo la tentazione dei muri piuttosto che l'attrazione dei ponti. Dobbiamo dunque ritessere relazioni forti, sapendo che l'“altro”, ogni altro, è mio fratello. E in tal senso si inserisce la missione *ad gentes* che ci mostra, concretamente, una fraternità senza confini». Tutti fratelli, perché ognuno è il mio prossimo. Perché io, noi, per primi, ci facciamo *prossimo* e *fratello*. Ce lo ha dimostrato in maniera esemplare padre Gigi Maccalli, che nel farsi prossimo del “suo” popolo, quello del Niger, fino a soffrire due anni di prigionia, è diventato *fratello* di chi lo ha accolto e amato in missione. Padre Maccalli, liberato lo scorso 8 ottobre in Mali, è essenza concreta e ben visibile di questa fratellanza universale contenuta nell'enciclica di Francesco. □

EDITORIALE

- 1** _ Fratello, il prossimo senza frontiere
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** _ Intervista esclusiva al cardinale Matteo Zuppi
Verso l'altro in ogni angolo del pianeta
di Gianni Borsa

ATTUALITÀ

- 8** _ Interazione virtuosa uomo-natura
Vongole in laguna ed “economia della ciambella”
di Ilaria De Bonis



- 11** _ Venezuela, medici in prima linea
«Non contate i morti per Covid»
di Paolo Manzo

FOCUS

- 14** _ Africa, il diritto alla terra negato
Tra ananas in scatola e oleodotti giganti
di Ilaria De Bonis

SCENARI

- 18** _ Periferie romane, tra Islam e piccolo commercio
Vivere oggi a Bangla-Boccea
di Ilaria De Bonis

MO(N)DI DI FARE

- 21** _ “Indossare” il bambino
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ Accordi di Abramo
Il piano di pace del secolo, ma senza palestinesi
*Testo di Chiara Pellicci
A cura di Emanuela Picchierini*

PANORAMA

- 26** _ Grande Muraglia Verde
La dura battaglia contro il deserto
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

- 29** _ Tra repressione interna e interventismo militare
Turchia: la democrazia calpestata
*di Pierluigi Natalia
e Stefano Femminis*

- 37** _ Umanesimo digitale
La banca nello *smartphone*
di Michele Petrucci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ Quale futuro per il Libano?
La polveriera sul Mediterraneo
di Massimo Angeli

- 41** _ Ricordo di *dom* Pedro Casaldàliga
«*Coragem e esperança!*»
di Damiano Raspo



26



14

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

La protesta più forte è l'amore

di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 7

Una scuola sotto l'albero

di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16

Erbe medicinali contro il virus

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 27

Myanmar al voto, quale democrazia?

di Francesca Lancini

42 — **Una piccola associazione, un grande progetto**
Solidarietà contagiosa per Nyahururu

di Chiara Pellicci

44 — **L'altra edicola**
La guerra tra Armenia e Azerbaijan
Nessuno tocchi i civili

di Ilaria De Bonis

46 — **Posta dei missionari**
Chiese domestiche di Robe

48 — **La gratitudine dei poveri**
a cura di Chiara Pellicci

49 — **Beatitudini 2020**
L'umiltà evangelica di don Roberto
di Stefano Femminis

RUBRICHE

50 — **Ciak dal mondo**
La candidata ideale
Provaci ancora Myriam
di Miela Fagiolo D'Attilia

52 — **Libri**
Arte e identità africana
di Chiara Anguissola
Don Peradotto, il prete dei media
di Chiara Anguissola

53 — **Musica**
JERUSALEMA
Il tormentone tormentato
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

54 — **L'esperienza delle Giornate di spiritualità missionaria di Assisi**
Prove generali di multimedialità
di Ilaria De Bonis

55 — **Due nuovi portali web**
Dare voce alla missione che cambia
di I.D.B.

56 — **Autunno di attività al Cum**
A scuola di missione
di Paolo Annechini

58 — **Missione andata e ritorno**
Don Roberto Ferranti, fidei donum di Brescia
In Albania per ripartire dagli ultimi
di Loredana Brigante

60 — **Missio Giovani**
Il nostro contest fotografico, le vostre storie
La vita?
È tutta una #ripartenza
di Rita Galdi

MISSIONARIAMENTE

62 — **Intenzioni di preghiera**
Dare un'anima all'Intelligenza Artificiale
di Mario Bandera

63 — **Inserito PUM**
Il regalo più bello che ho ricevuto
di Gaetano Borgo



Verso l'altro in ogni angolo del pianeta

Il cardinale Matteo Maria Zuppi,
dal 2015 arcivescovo di Bologna.

di **GIANNI BORSA**
gianni.borsa@missioitalia.it

«**L**a fraternità è una delle consapevolezze che sono nate dalla pandemia. Ci si è resi conto di essere 'tutti sulla stessa barca', cioè che siamo tutti fratelli. Una consapevolezza per niente scontata: era, e purtroppo rimane spesso diffusa, la convinzione che povertà, debolezza, fragilità fossero parte di

un altro mondo, che tutto ciò non ci riguardasse». Il cardinale Matteo Zuppi si ferma un attimo. Pensa. Socchiude gli occhi. Poi riprende a parlare: «L'interconnessione a livello mondiale che abbiamo sperimentato richiama la fraternità, la quale è esattamente il contrario della pandemia. Nella fraternità, infatti, troviamo assieme una soluzione ai nostri comuni problemi; abbiamo compreso che occorre proteggersi e proteggere, nel senso di

una responsabilità condivisa verso una comunità di destino. Ora occorre che tale consapevolezza rimanga e si consolidi anche quando l'emergenza sanitaria e la pandemia saranno passate».

Classe 1955, sacerdote che si è sempre dedicato agli ultimi, Zuppi è stato nominato da papa Francesco arcivescovo di Bologna nel 2015. Dallo scorso ottobre è parte del collegio cardinalizio. Incontra *Popoli e Missione*

Da sempre impegnato accanto agli ultimi, il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, parla ai nostri lettori della missione che allarga gli orizzonti attraverso la fraternità universale. Spiega infatti che «dobbiamo ritessere relazioni forti, sapendo che "l'altro", ogni altro, è fratello. E in tal senso si inserisce la missione *ad gentes* che ci mostra, concretamente, una fraternità senza confini».

in occasione di un evento missionario promosso dalla diocesi di Verona. La vocazione missionaria è costitutiva del cristianesimo. La missione *ad gentes* è lo specchio della fraternità universale. Concorda?

«Due considerazioni che non sono affatto scontate. La prima: il cristiano è missionario. È una dimensione che abbiamo spesso riservato a qualcuno che parte, va lontano, magari con spirito avventuriero. Un grande, da



Il cardinale Zuppi e Gianni Borsa.

ammirare, ma uno specialista! Invece comprendiamo che ogni cristiano non può che essere missionario: è una delle priorità che papa Francesco ha indicato per il suo pontificato. L'*Evangelii Gaudium* è tutta proiettata in un coinvolgimento missionario. La seconda considerazione: viviamo un individualismo forte, siamo segnati da appartenenze contrapposte che spesso tendono a ignorare gli altri o a tenersene lontani per paura: sperimentiamo la tentazione dei muri piuttosto che l'attrazione dei ponti. Dobbiamo dunque ritessere relazioni forti, sapendo che "l'altro", ogni altro, è mio fratello. E in tal senso si inserisce la missione *ad gentes* che ci mostra, concretamente, una fraternità senza confini. Aggiungerei una terza sottolineatura...»

Prego.

«Direi che quanto abbiamo vissuto in questi mesi ci ricorda che siamo a casa ovunque e i missionari sono una espressione visibile e sperimentata che i cristiani sono a casa in ogni parte del mondo. Chi segue Gesù si sente chiamato a costruire casa e a diffondere un senso di fraternità uni-

versale per niente scontato in epoca di contrapposizioni, di nazionalismi, di identità a compartimenti stagni. La missione è profezia per il futuro e i missionari sono donne e uomini della casa comune. I missionari vivono, da sempre, il "tutti fratelli"».

Sempre più spesso abbiamo sacerdoti e religiose che da altri continenti vengono in Italia e in Europa a svolgere il loro ministero, quasi a confermare che siamo anche noi terra di missione. A suo avviso, ci stiamo rendendo conto di vivere in Paesi che hanno ancora bisogno di essere evangelizzati?

«Ancora relativamente. Ce ne rendiamo conto a volte grazie al confronto con il passato, ricordando le chiese piene; un confronto che finisce per essere frustrante, rischiando di giustificare nostalgie, rinunce, recriminazioni o scelte museali. Dovremmo invece comprendere a fondo il tempo che viviamo, immergendoci in esso con uno spirito rinnovato, evitando uno sterile atteggiamento di proselitismo. Occorre semmai far nostro uno stile missionario, di dedizione al prossimo; una vita luminosa, piena di amore per >>



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

LA PROTESTA PIÙ FORTE È L'AMORE

Che ci fa una suora in ginocchio in mezzo ad una strada di Cincinnati durante la protesta per l'uccisione dell'afroamericano George Floyd? Questa immagine dello scorso giugno nell'Ohio attraversato da manifestazioni antirazziali, ha fatto il giro dei social, imponendo a tutti una riflessione. Una giovane carmelitana con il rosario in mano ferma sull'asfalto, guarda con dolcezza disarmante la gente che urla, si agita, protesta minacciosamente. Non ha paura, prega, quasi sospesa nel caos che la circonda, sembra immersa in una bolla di silenzio. Una testimonianza forte del potere della fede, mentre tutto intorno si inquina e la violenza sembra prevalere sopra ogni cosa. Non sappiamo il suo nome, ma questa testimonianza è rimasta scolpita in mezzo alle cronache di tante violenze che hanno segnato le città americane. E c'è anche un video pubblicato sul sito delle *Daughters Of St. Elias* in cui una carmelitana scalta sale su una scala armata di bomboletta spray e dipinge sulle finestre coperte dai cartoni le scritte «Dio è amore» e «Il mondo cambierà quando i cuori cambieranno», «Il tuo vicino è tuo fratello». Sotto, la folla dei manifestanti sfila compatta scandendo slogan, ma forse qualcuno guardando in alto sarà rimasto sorpreso dall'inusuale gesto e dalle semplici parole che richiamano a Dio e al suo infinito potere di convertire i cuori. «La protesta stava passando e tutti stavano coprendo le finestre con il legno, dato che alcune erano state già sfondate» è stato scritto sul profilo *Facebook* della comunità, in cui è anche spiegato che «siamo povere e non siamo troppo preoccupate, quindi abbiamo coperto le nostre finestre con del cartone e poi abbiamo scritto messaggi di amore e pace. C'erano alcuni muri vandalizzati accanto al nostro edificio e altri edifici avevano le finestre rotte». L'intenzione è quella di evangelizzare anche in un momento tanto delicato: «Vogliamo diffondere solo speranza e amore. Nonostante tutto questo, cose positive stanno accadendo nella comunità. Dio è al lavoro».

il mondo e per le persone che incontriamo sulla nostra strada. Aggiungo che la presenza di suore e preti che arrivano nelle nostre città da altre nazioni è indice, fra l'altro, che sta emergendo una comunione tra le Chiese e che in altri continenti stanno crescendo comunità cristiane che hanno acquisito maturità e spirito missionario».

È possibile essere missionari nelle nostre comunità parrocchiali?

«Sì, è ancora possibile, e necessario, partire e andare lontano. Nel senso che la missione *ad gentes* rimane un grande servizio al Vangelo e ai fratelli in ogni angolo del pianeta. È bello vedere, in particolare, come la missione coinvolga sempre di più laici, famiglie: persone che coniugano la testimonianza cristiana e la promozione umana, le quali sono inscindibili. Si tratta di due dimensioni serenamente e necessariamente legate».

A fianco:
Il cardinale
Matteo Maria Zuppi.



te l'una all'altra. C'è poi un profilo essenziale della nostra fede, che riguarda la testimonianza nella vita di ogni giorno, nella Chiesa e nella società, nella famiglia e nella politica, e che corrisponde all'invito insistente di papa Francesco. Il cristiano non può vivere mettendo la luce della fede sotto il moggio! Il Vangelo è per me e per gli altri: se pensiamo di tenerlo solo per noi diventa pasticceria spirituale».

Il Mese missionario è stato ancora una volta occasione per sollecitare le nostre comunità all'apertura al mondo, a comprendere l'impegno dell'evangelizzazione, a richiamare i cristiani al sostegno anche concreto alle attività missionarie. Anche la generosità ha la sua importanza...

«La generosità nasce quando mi accorgo del mondo che ho attorno e dei bisogni delle persone, quando mi penso in funzione del prossimo. Siamo generosi quando vogliamo bene, siamo gratuiti quando amiamo. La gratuità è il comandamento evangelico. Ci accorgiamo però che troppe volte guardiamo con poca misericordia e con poca compassione la realtà che abbiamo intorno, facciamo fatica a comprendere le ferite che ci sono nei



OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

UNA SCUOLA SOTTO L'ALBERO

In tempo di pandemia e di crisi, le buone notizie non abbondano. Ma nelle pieghe della vita quotidiana, sono garantite dallo spirito di iniziativa dei singoli, dalla voglia di fare qualcosa per gli ultimi, dalla generosità e intraprendenza di chi non si ferma di fronte alle difficoltà.

Sono proprio questi gli ingredienti che si trovano nel quartiere chiamato "La Realidad de Dios", a nord di Guayaquil, città dell'Ecuador con oltre due milioni di abitanti. Qui Denisse Toala, una ragazza di 16 anni, si è inventata una scuola all'aria aperta per i bambini che non possono seguire le lezioni *on line*.

Come in tanti Paesi del mondo, anche in Ecuador la pandemia da Covid-19 ha obbligato il governo alla chiusura degli istituti scolastici. Ma nei quartieri popolari la maggior parte degli alunni non riesce a frequentare la "scuola a distanza": secondo l'Unicef solo il 37% delle famiglie ecuadoriane ha accesso al *web* e sei bambini su dieci non seguono le lezioni virtuali. Denisse ha toccato con mano questa realtà e non è rimasta a guardare: all'ombra di un grande albero, ha collocato una lavagna e delle panchine e ogni giorno ha messo a disposizione il proprio telefono cellulare per controllare i compiti dei suoi alunni e aiutarli a studiare.

«L'idea - ha spiegato Denisse ai missionari comboniani, che hanno diffuso la notizia - mi è venuta dai miei due nipoti: mi sono resa conto che le misure anti-Covid hanno fortemente influenzato il settore dell'istruzione. Sono convinta che la scuola offra opportunità. Tuttavia, nel nostro quartiere le persone sono molto vulnerabili, senza reddito fisso e senza internet. Ho pensato che avrei dovuto fare qualcosa per loro».

Denisse ha iniziato con 19 bambini. Poi, con l'aiuto di un assistente, è arrivata a contare 40 alunni, suddivisi in classi in base all'età e alle materie insegnate.

Di fronte a questa lodevole iniziativa, l'intero quartiere si è dato da fare: chi ha portato libri di testo, chi quaderni o altro materiale utile. Tutti per assicurare il successo della scuola di Denisse.

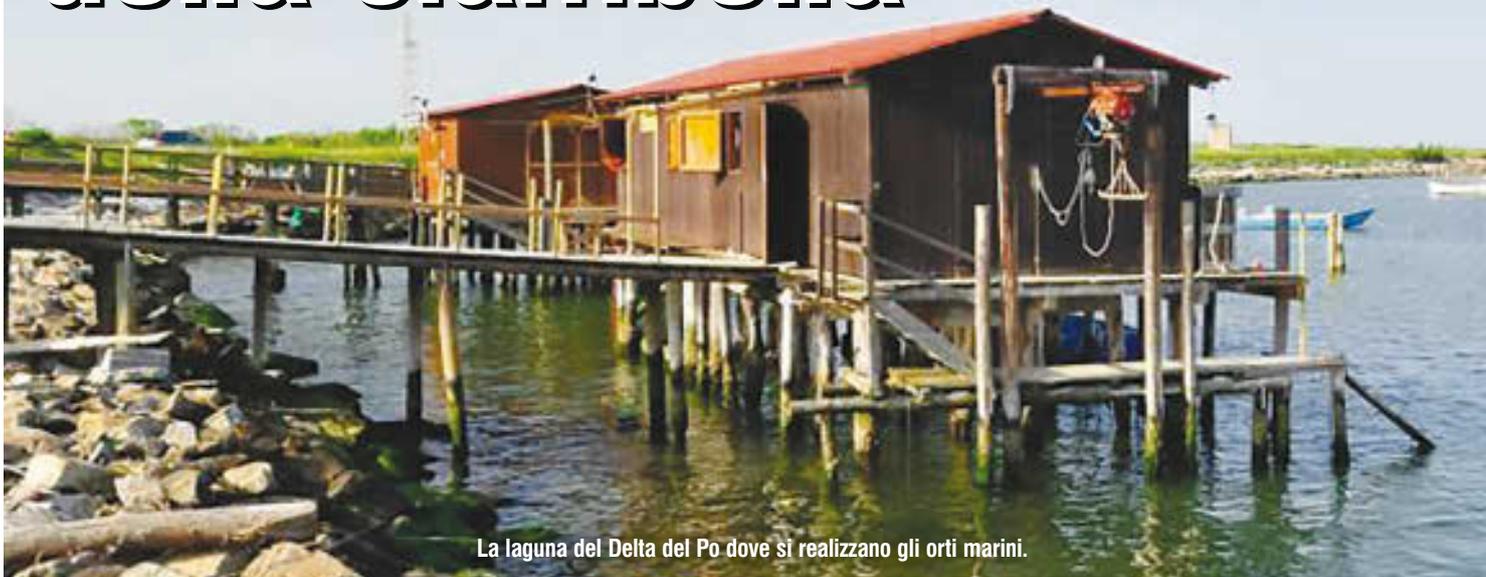
cuori dei fratelli. Quando, al contrario, avvertiamo quanto bisogno ci sia del Vangelo e del suo messaggio, allora comprendiamo quanto abbiamo da donare. Ed è molto».

Con il Coronavirus abbiamo scoperto che la tragedia che abbiamo vissuto, e che stiamo tuttora attraversando, non ha cancellato le pandemie precedenti: la povertà, l'odio razziale, i conflitti, la mancanza di tutela dei diritti fondamentali in tante parti del mondo. Come possiamo, da cristiani, trovare il modo per dire parole e compire gesti di coraggio, di verità, in questi tempi?

«Anzitutto dobbiamo accorgerci che le pandemie ci sono. Abbiamo spesso pensato che si trattasse dei problemi degli altri, lontani da noi. Ora che la pandemia ci ha colpito direttamente, abbiamo dovuto spalancare gli occhi. Dovremmo dunque riconoscere e accettare che tutti i mali e le sofferenze

ci coinvolgono, anche quando le collochiamo dall'altra parte del globo. Una delle espressioni emblematiche di papa Francesco è la "terza guerra mondiale a pezzi": i pezzi non sono isolati, sono parte di una realtà mondiale, che dunque riguarda tutti. Vale per la guerra, come vale per la fame, le ingiustizie, le diverse forme di sofferenza che affliggono l'umanità. Dà fastidio, ad esempio, che nelle nostre città arrivino persone in fuga proprio dai conflitti, dalle carestie: i migranti sono ritenuti degli intrusi. Invece sono fratelli che semplicemente ci ricordano di essere parte di uno stesso mondo, loro e noi. Si tratta di comprendere che, insieme, si può fare moltissimo. Se, dopo la pandemia, pensiamo di tornare a guardare il mondo da spettatori, vuol dire che non abbiamo compreso quanto è accaduto, sprestando - diciamo così - l'occasione che la pandemia ha rappresentato per aprirci gli occhi e il cuore». □

Vongole in laguna ed “economia della ciambella”



La laguna del Delta del Po dove si realizzano gli orti marini.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«**Q**uello che ho sperimentato recentemente è che un rapporto virtuoso tra uomo e natura è possibile. La natura per venire rispettata non ha necessariamente bisogno di essere lasciata sola; può interagire con l'uomo, eccome! In una dinamica sana, però, di reciproca utilità. Ha bisogno di noi e viceversa». Con il consueto entusiasmo che la contraddistingue, unito ad un realismo dalle solide basi scientifiche (e teologiche), Alessandra Smerilli, economista, Figlia di Maria Ausiliatrice

e membro della *task force* anti-pandemia di papa Francesco, ci spiega uno dei progetti che vanno in questa direzione. Si tratta degli orti marini per cozze e vongole sulla laguna del Delta del Po, un esempio virtuoso di come si possa ottenere tanto dall'ambiente senza depredare terra e acqua.

«Questa laguna è stata in parte modellata dall'uomo- spiega - Vive perché c'è un intervento esterno sano e la natura restituisce donando: l'economia derivante dalla pesca, in questa zona, ha inglobato tutto il lavoro perso in alcuni di questi sette comuni italiani del Po nel campo del tessile, impiegando soprattutto le donne. Mi sono

Il premio Nobel per la pace quest'anno è andato al Programma Alimentare Mondiale (PAM): perché la produzione di cibo per tutti può essere un alleato contro guerra e povertà. Suor Alessandra Smerilli, economista, ci spiega come si lavora in *team* per produrre al meglio e in reciprocità con la natura, in vista di un'economia non più predatoria ma circolare.



Sopra:

Suor Alessandra Smerilli, economista, membro della *task force* anti pandemia creata da papa Francesco.

di sviluppo (e cooperazione) che supera le teorie classiche dell'800, basate sulla mera soddisfazione dei bisogni individuali.

COOPERARE PER CRESCERE

«Prima però – spiega lei – deve scattare nel nostro cervello il cosiddetto *frame* "noi"», ossia una motivazione ad agire che intraveda il benessere della collettività e che lo anteponga persino a quello individuale. Come dire, se scegliamo di cooperare forse otteniamo meno vantaggi personali ma più soddisfazione. «L'economia finora ha visto solo individui, non relazioni – spiega Alessandra nel suo bel libro *"Donna Economia, dalla crisi una nuova stagione di speranza"* – ma un'economia pienamente umana potrebbe avere uno sguardo più ampio. La categoria chiave in questo senso è quella di "bene relazionale"». E allora affrontiamo un altro tema topico: quello degli indici di misurazione classici che si integrano ai parametri di "nuova generazione". Come si può misurare a livello economico la soddisfazione di un bene relazionale? Chiediamo. «Quando il Pil diminuisce >>

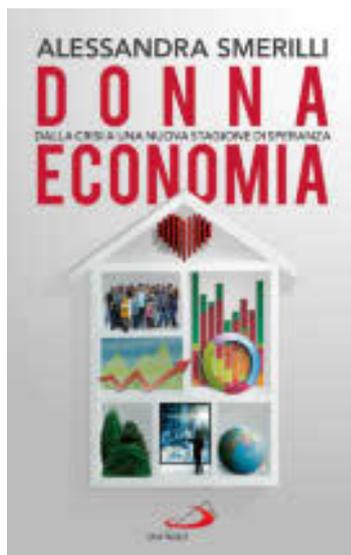
davvero appassionata a questo progetto». Si tratta di un modello di riconversione industriale quasi naturale: dal tessile alla coltivazione dei molluschi, passando per il recupero dell'occupazione femminile. Questa storia è importante per diverse ragioni e «ci dà l'occasione per ricordare che finora il mutuo vantaggio è stato applicato solo ai rapporti inter-umani ma non alla Terra, né ad altre risorse naturali con le quali non c'è mai stata reciprocità ma solo rapporto predatorio». Finora, cioè, la terra, nei calcoli economici, è stata sfruttata, svuotata. Ma di rado nutrita affinché potesse restituire.

LA LIVING CHAPEL SUL PO

La laguna del Po e l'esempio delle cozze sono diventati un paradigma tutto italiano: non a caso questo è anche il luogo nel quale è sorta la *living chapel* ispirata alla *Laudato Si*, frutto dell'estro dell'architetto verde Mario Cucinella. Una struttura leggera fatta di semplici pali di legno obliqui che sorreggono un cerchio di luce alimentato a energia solare. Una cappella per pregare in una dimensione di immersione totale con la natura. La conversazione con suor Alessandra, partita da un esempio concreto si allarga in prospettiva *glocal*, fino ad illustrare un nuovo modello economico



vuol dire che aumenta la disoccupazione perché si sta producendo meno: il Pil è una misura importante, il problema è che noi l'abbiamo fatta diventare assoluta», spiega. La dittatura del Pil ci ha condizionato a lungo, anche se già da diversi anni vi si stanno affiancando altri misuratori del benessere e della ricchezza. Il Covid ha spinto il piede su questo acceleratore: «la pandemia ci ha insegnato che produrre è importante – argomenta Smerilli – perché quando ci siamo fermati sono sorti enormi problemi, ma ci siamo anche resi conto che altre cose sono più importanti ancora: la salute, ad esempio, o le relazioni e l'ambiente». Dunque, anche alla luce della lezione della pandemia, «questo è il momento opportuno per iniziare a misurare il valore di ciò che conta attraverso misuratori multidimensionali».



INDICATORI MULTIDIMENSIONALI

Come il Bes, il Benessere equo e sostenibile, un indicatore introdotto dall'Istat in Italia qualche anno fa, con almeno 12 parametri diversi: «dovremmo solo imparare a rendere più semplice la comunicazione di queste misure – spiega l'economista – e raffrontarle anno per anno». Il Bes ci fa capire come sui livelli di benessere pesi anzitutto il reddito familiare, ma non in modo assoluto: anzi in misura minore rispetto ad altre caratteristiche come il titolo di studio, le condizioni di salute, l'occupazione e le condizioni abitative.

In Europa abbiamo invece il *Better life index* che consente di mettere a confronto il grado di benessere nei vari Paesi, scorporato negli 11 temi che l'OCSE considera essenziali, come abitazione, ambiente e sicurezza. «Il *Green new deal*

che era stato anticipato nel 2019, con la pandemia ha visto rafforzare le sue misure», spiega Smerilli.

UNA LOBBY PER LA GIUSTIZIA

Anche la *task force* del Vaticano della quale Alessandra fa parte (Commissione Covid 19) all'interno del Dicastero dello Sviluppo Umano, lavora proprio sulle conseguenze sociali ed economiche della pandemia, per trarre il meglio da questa crisi-occasione.

«Faccio parte del gruppo due – spiega – quello di analisi e riflessione ed abbiamo quattro obiettivi: ecologia, economia sicurezza, e salute. Facciamo un incontro a settimana. Alcuni progetti li portiamo avanti singolarmente come *task force*. C'è bisogno di studiare, ma anche di essere concreti. Noi non dobbiamo scrivere documenti ma fare da catalizzatori per realizzare progetti». Papa Francesco ha voluto che questa Commissione fosse anche un gruppo di pressione, una sorta di *lobby* della giustizia universale. «Naturalmente il progetto a cui vogliamo dare più importanza è quello relativo alla questione mondiale del cibo – spiega lei – : vogliamo seguire la parte del *block chaine* e delle nuove tecnologie per migliorare l'inclusione e l'accesso dei più poveri al cibo. Io sposo appieno l'idea che se riuscissimo a smettere di investire in arsenali e andassimo a costituire un fondo mondiale contro la fame, daremmo una bella svolta e un gran segnale». L'economia del secolo scorso deve però cambiare rotta e già lo sta facendo: se la scienza economica ha a lungo ragionato attraverso le lenti dell'*homo oeconomicus* considerato avaloriale, isolato e dominatore della natura, adesso i tempi sono maturi per andare oltre e abbracciare un'economia circolare. «L'economia della ciambella – conclude suor Alessandra – , che è contro la crescita senza limiti del Pil non brucia risorse, ma al contrario tende alla rigenerazione dell'ambiente. E dell'umanità. □

La sepoltura di una vittima del Covid-19 al cimitero di San Cristobal.



«Non contate i morti per Covid»

Oltre 100mila persone sono rientrate in Venezuela dalla Colombia e dal Brasile perché la pandemia ha costretto molte attività a chiudere e in migliaia hanno perso il lavoro. Negli ospedali non ci sono cure per i contagiati, anche i medici muoiono e non si conosce il vero numero delle vittime del Covid-19.

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

Ufficialmente il Venezuela ha registrato più di 700 decessi per il Coronavirus al momento in cui andiamo in stampa. Questo almeno assicura il presidente Nicolás Maduro, ma sono in pochi a credergli. Anche perché, nella confinante Colombia, Paese molto simile per clima e demografia, i morti sono oltre 28mila. Dopo anni di crisi profonda, il Venezuela è il Paese più povero del mondo: il salario mensile è di un euro, a Caracas il 95% della popolazione vive in miseria e manca tutto, dal cibo all'acqua, dall'elettricità al gas metano. Figurarsi le mascherine ed il sapone per lavarsi con frequenza le mani. Anche prendendo per buone le cifre ufficiali >>



venezuelane, a stravolgere ogni logica c'è il dramma degli oltre 250 medici e infermieri morti, ovvero il 33% dei decessi sul totale riferito dal governo. «Che un morto su tre sia uno dei nostri colleghi in trincea contro la pandemia – spiega a *Popoli e Missione* Julia, dottoressa dell'ospedale di Maracaibo – è dovuto a due fattori. Il primo è che siamo mandati al macello, costretti ad operare senza mascherine FP3 né camici, senza guanti né gel disinfettante, presidi medici indispensabili in luoghi dove da giorni siamo senz'acqua, come qui dove lavoro».

Che le cifre di contagiati e morti da Coronavirus siano sottostimate ce lo conferma un medico in contatto con parenti in Italia ma che, per ovvi motivi di sicurezza, ha chiesto l'anonimato. «Lavoro in una struttura nello Stato del Tachira (una delle regioni più mar-

In alto:

La frontiera tra Colombia e Venezuela.

A fianco:

Materiale sanitario a disposizione dei medici nell'ospedale di Güiría.

In basso:

Monsignor Victor Hugo Basabe, vescovo di San Felipe.

toriate dalla crisi, al confine con la Colombia, ndr). A maggio, quando è esplosa la pandemia, hanno riunito tutto il personale sanitario del mio ospedale e i superiori politici ci hanno detto le testuali parole "Se non volete finire morti ammazzati in un fosso, non contabilizzate come morti da Covid-19 i vecchi, i malati e i malnutriti"».

Metodi da dittatura, simili a quelli imposti in Nicaragua dal regime di Daniel Ortega, altro Paese che stranamente ha pochissime vittime rispetto alle democrazie confinanti.

LA CHIESA OPERA IN SILENZIO

Al di là della retorica infiammata di Maduro e nell'assenza di uno Stato in grado di affrontare i problemi giganteschi del Paese, oggi in Venezuela la sola istituzione che da tempo resta vicina alla popolazione è la

Chiesa cattolica. «Il compito è titanico» spiega Nelson Bocaranda, giornalista italo-venezuelano tra i più stimati. «La Chiesa sta aiutando molto i poveri e i più bisognosi di cure nelle parrocchie in tutto il Paese, ma lo deve fare in silenzio, con i suoi preti e i suoi missionari che però sono sempre più minacciati dal regime, che più si indebolisce, più attacca la Chiesa» spiega. Un po' di sollievo arriva per fortuna anche attraverso gli aiuti che la Caritas raccoglie all'estero e poi dona al governo. Pur-



I ritratti degli operatori sanitari morti di Covid-19 esposti presso la Federazione Medica Venezuelana a Caracas.



troppo però, come denunciato dalle Missioni Don Bosco, «Maduro li distribuisce a sua discrezione, gestendoli come se fossero soldi suoi». I Salesiani sono presenti in Venezuela in modo capillare ma ora i loro sforzi si concentrano soprattutto al confine con la Colombia, nella città di Táriba, dove gestiscono un Centro intitolato a San Giuseppe.

Dallo scorso maggio qui ospitano oltre 200 venezuelani per le due settimane di quarantena obbligatorie per chi rientra da Cile, Ecuador, Perù e Colombia, Paesi dove si erano rifugiati prima della pandemia per non morire di fame in patria. Per il Covid-19 però hanno perso il lavoro all'estero ma il regime non solo non facilita il loro rientro, ma anzi, li tratta come "cittadini di serie B", bloccandoli al confine. Per questo i Salesiani stanno facendo un'opera meritoria, accogliendo e sfamando centinaia di questi profughi di ritorno, prima che i militari del regime di Maduro autorizzino il loro rientro a casa. «Il nostro lavoro - spiegano dalle Missioni Don Bosco - si svolge in accordo con il governo, con i soldati che tengono sotto controllo la gestione di questo Centro temporaneo di accoglienza». Molti sono i minori non accompagnati che possono rimanere anche oltre le due settimane di quarantena

nel Centro giovanile, dove i Salesiani li accudiscono nella speranza che si faccia vedere qualche familiare per riprendersi questi giovani e bambini, profughi del Covid19 a casa loro.

Mesi di pandemia hanno aggravato una situazione insostenibile e ora, senza mezzi termini, disperata, in cui la popolazione è allo stremo, costretta a sopravvivere in molti casi senza il minimo dei beni di prima necessità, a partire dall'energia elettrica e dall'acqua potabile che può mancare anche per settimane. E senza neanche più benzina. Una cosa assurda per il Paese che ha maggior numero di riserve petrolifere al mondo.

PROTESTE DI PIAZZA

La gente è stremata, scende in strada con sempre maggior frequenza, nonostante la repressione. Solo a settembre, secondo l'Osservatorio venezuelano sui conflitti sociali, c'è stata una media di 50 proteste di piazza finite con arresti di massa, morti e feriti. L'unica risposta di Maduro è come sempre la repressione ma, denuncia allarmato l'ambasciatore del Venezuela in Canada, «il rischio è quello di una somalizzazione».

«In molti appartamenti della periferia di Caracas, la gente cucina ormai con la legna, perché non c'è più né gas né energia elettrica - denuncia Julio Coco, coraggioso attivista socialdemocratico - ma così facendo mettono a grave rischio l'incolumità loro e di chi vive nei palazzi e, purtroppo, la disperazione è sul punto di esplodere». Dopo una settimana di repressione del regime contro una popolazione sfinita per la mancanza di energia elettrica e acqua, dopo le proteste nelle strade della sua diocesi, durissima è la denuncia di monsignor Victor Hugo Basabe, vescovo di San Felipe, nella

regione di Yaracuy: «I proiettili, i carri armati, la Guardia bolivariana, gli assassini dei comitati e dei rappresentanti della società civile. Niente e nessuno potrà placare la sete di libertà di un popolo coraggioso che si è stancato dell'umiliazione e che chiede in strada la fine, il prima possibile, della tirannia e del dispotismo di Maduro e dei suoi scagnozzi».

Questa tragedia umanitaria esasperata dalla pandemia si somma ad un caos politico senza precedenti. Il Venezuela andrà infatti al voto il prossimo 6 dicembre, quando la sua popolazione dovrà scegliere i 277 deputati del Parlamento che si insedierà il 5 gennaio del 2021. Un'elezione-farsa non riconosciuta da Unione Europea, dagli Stati Uniti e da quasi tutti i Paesi latinoamericani visto che Maduro controllerà militarmente i seggi con i "collettivi armati", avendo il monopolio del Consiglio Elettorale e manipolerà senza problemi il voto elettronico, che non sarà supervisionato da osservatori internazionali. □



Aiuti distribuiti dalla Chiesa cattolica ai venezuelani al confine con la Colombia.



Tra ananas in scatola e oleodotti giganti

Il *land grabbing* è un fenomeno che riguarda oramai tutta l'Africa Subsahariana. La predazione di terra da parte dell'agro business internazionale tocca un tasto non solo economico, ma anche "emotivo". La terra significa molto più di quanto immaginiamo per milioni di contadini impoveriti, tra Mozambico, Kenya, Uganda e Tanzania.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

L'ennesima disputa sulla terra in Kenya (una delle infinite "guerre" tra Davide e Golia, per la verità) riguarda la piccola comunità di contadini della contea di Murang'a, nell'area centro orientale del Paese, un tempo la *Fort Hall* dei britannici. In

quest'angolo di Africa da dieci anni il magnate californiano della frutta in scatola, Del Monte Kenya Ltd., tenta di sottrarre terra ai suoi abitanti, i quali affermano invece di averne pieno diritto in quanto già vittime di espropriazione durante il periodo coloniale. Il gigante delle conserve alimentari combatte per impiantarvi coltivazioni estensive di ananas, rinnovando il suo *leasing* in scadenza su ben 22mila acri di terra (ossia, novemila ettari). E chiede al governo (disposto a cederglieli) altri 10mila acri di suolo coltivabile. La *Kandara Residents Association* (gli abitanti del municipio che si sono costituiti in associazione per affrontare la Del Monte in tribunale) si oppone al rinnovo della "locazione". E ha anche richiesto che tra i cinquemila e gli ottomila acri di terra siano destinati ad uso pubblico. Gli Stati Uniti hanno alzato il tiro e offrono di costruire un ospedale pubblico nella zona delle coltivazioni di ananas. «Gli Usa e la Del Monte non hanno mai avuto problemi ad andare incontro alle esigenze dei locali - ha

dichiarato un portavoce - è forse il metodo che è sbagliato. Ma siamo vicini al superamento dell'*impasse*». Chi vincerà la disputa? E perché tanta determinazione da parte dei contadini, nell'ostacolare una multinazionale che potrebbe tutto sommato favorire l'occupazione?

COLTIVO, DUNQUE SONO

Perché avere il diritto di coltivare, possedere, abitare, e persino "contemplare" la propria terra vuol dire tutto per una fetta enorme di popolazione africana. Lo spiega bene Mahesha Ngwiri, editorialista keniano del *Daily Nation*, esperto di questioni legate alla proprietà. La terra in Kenya - ma anche in Mozambico, in Etiopia, in Zimbabwe, in Uganda e ovunque si assista a pratiche di *land grabbing* più o meno conclamato - «non è solo un oggetto economico». È più che una fonte di reddito: è una «questione vitale che riguarda l'emozionalità», poiché incide sull'essenza di intere comunità; sul loro diritto ad esistere, e a lavorare la stessa terra dei

propri avi e di coloro che li sono seppelliti. È anche un modo per riscattare decenni di colonialismo. La terra è, insomma, una questione ontologica, prima ancora che economica. Inoltre, l'agricoltura familiare e di comunità è considerata un valore da queste parti. Eppure la maggior parte degli "impovertiti" nei tanti Paesi soggetti a forme di neo-colonialismo predatorio, non hanno modo di affermare il loro diritto di proprietà. La terra è spesso statalizzata, e concessa solo "in uso" ai contadini. In Mozambico ad esempio, «in base alla Costituzione, la terra appartiene allo Stato, ma non c'è un solo lembo libero. Non esistono appezzamenti di terra che non siano coltivati da piccoli nuclei familiari - ci spiega al telefono da Maputo Thomas Selemane, condirettore dell'*Osservatorio do Meio Rural* - Eppure le multinazionali quando arrivano sul posto la considerano vacante e la occupano». I contadini sanno di possedere quella *machamba* perché era dei loro nonni, ma non possono dimostrarlo. Le comunità patteggiano, ma hanno un bassissimo potere negoziale. Come ha scritto di recente *The Economist*, «solo il 30% degli abitanti del mondo possiede oggi dei titoli di proprietà formali. Nell'Africa rurale subsahariana lo ha solo il 10% della popolazione. Appena il 22% dei Paesi, e solo il 4% di quelli africani, ha mappato e registrato i terreni privati nelle capitali». Questo è un grande *deficit* per gli impoveriti che vedono il suolo e il sottosuolo svuotarsi di anno in anno senza poter bloccare la predazione, se non a prezzo di enormi sacrifici.

IL MOZAMBICO SVENTRATO

Forse quello più eclatante è proprio il caso del Mozambico, «che fa gola a molti Paesi e a molte aziende», dal momento che le sue risorse sono >>



La costruzione dell'*East Africa Crude Oil Pipeline* tra Uganda e Tanzania.



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

ERBE MEDICINALI
CONTRO IL VIRUS

In tempi di epidemia di Coronavirus, le strade del continente sono percorse da personaggi balzani, imbonitori, imbroglioni, seguaci di religioni e filosofie più disparate che promettono guarigioni miracolose o addirittura immunità assoluta dai pericoli rappresentati dal contagio. Non è difficile imbattersi nelle sconesse e fangose stradine delle baraccopoli in personaggi urlanti e petulanti che illustrano il prodigioso potenziale di bevande che si rivelano nel migliore dei casi portuose come l'acqua. Lo scorso aprile il presidente del Madagascar Andry Rajoelina ha promosso l'uso di una bevanda a base di artemisia – una pianta risultata efficace contro la malaria – come medicina per fermare il virus. Ma il *Covid Organics*, questo il nome della pozione, è stato accolto con profondo scetticismo dalla comunità scientifica internazionale che anzi ha messo in guardia da un uso eccessivo dell'artemisia che può provocare problemi di salute. È dunque una svolta quella che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha impresso con il suo appoggio ad un protocollo per testare l'efficacia di prodotti africani come le erbe medicinali nel trattamento del Covid 19. Non si esclude dunque il ricorso alla medicina tradizionale per combattere la diffusione del virus. Viene così incoraggiata la sperimentazione con criteri uguali a quelli per i vaccini che si stanno studiando nei laboratori asiatici, europei e statunitensi. Gli esperti dell'OMS sono così favorevoli ad un protocollo per una fase tre di sperimentazione di erbe medicinali e a linee guida per formare una commissione di monitoraggio di dati e sicurezza. Senza nascondere le speranze di trovare risposte immediate alla pandemia, l'organizzazione delle Nazioni Unite fa sapere senza mezzi termini che «se un prodotto della medicina tradizionale si rivelerà sicuro, efficace e di qualità, ne sarà raccomandata la produzione locale rapida e su larga scala». Non si esclude niente pur di fermare il contagio.



solo all'inizio della predazione. Ce lo spiega da Nampula padre Massimo Robol, missionario comboniano. «Il Mozambico di oggi somiglia al Congo belga degli anni Sessanta – dice – È una specie di forziere quasi intatto. Un Paese vergine dal punto di vista delle potenzialità». È ricco di tutto e si trova in una posizione strategica; da una decina d'anni l'aggressione estrattivistica ha accelerato il corso, e il Paese viene letteralmente svuotato, giorno dopo giorno di minerali (rubini, oro e gas al Nord), legname e terra arabile soggetta al *land grabbing* in tutta

l'area centro settentrionale, favorita dalla costruzione di un corridoio, quello di Nacala, che vede le risorse attraversare su ferrovia il Paese per finire al porto e da lì prendere il largo. Secondo i dati della Focsiv, il Mozambico è al sesto posto tra i dieci Paesi che hanno ceduto più terre in assoluto: 2,6 milioni di ettari sono stati svenduti, dopo i 6,4 della Repubblica democratica del Congo. Scongiurato per ora il pericolo del mega progetto governativo di agro business chiamato *ProSavana* (che coinvolgeva Brasile e Giappone), il Paese è ancora nel guado. Le multina-



A fianco:
Cercatori d'oro a
Nacala in Mozambico.

Zambesia e Niassa, il governo di Maputo, assieme ai suoi finanziatori, voglia solo conquistare la fiducia delle famiglie per poi proporre un altro tipo di scambio e tornare a minacciare l'integrità degli appezzamenti con estensioni di eucalipti e soia, che comunque sono tutt'ora molto presenti. Ancora più grave è naturalmente la predazione di Cabo Delgado, sulla costa settentrionale del Paese, ricchissima di gas naturale, i cui giacimenti sono ancora in fase di "esplorazione" e anche la nostra Eni è presente con piattaforme in mare. Il problema sono le concessioni governative molto "libere". Qui le potenzialità di estrazione futura sono infinite e non a caso i gruppi jihadisti da tre anni avanzano per occupare le terre abitate, terrorizzando con violenza disumana le popolazioni che ci vivono.

OLEODOTTO GIGANTE TRA UGANDA E TANZANIA

Non va certo meglio nel sottosuolo di altri due grandi Paesi dell'Africa orientale: un mega progetto industriale è stato avviato per la costruzione di un oleodotto che collegherà l'Uganda alla Tanzania, fino al porto di Tanga, al confine col Kenya. È l'*East Africa Crude Oil Pipeline* (EACOP) lungo 1.443 chilometri per un investimento pari a 3,5 miliardi di dollari; un mostruoso tubo di cemento che non solo sottrarrà terra coltivabile ai contadini attorno al lago Alberto, ma minaccia di devastare

l'ambiente, come denuncia Oxfam. Il petrolio verrà estratto in Uganda e condotto attraverso la Tanzania, il Paese di transito. «Oltre 12mila famiglie rischiano di perdere la terra e i mezzi di sussistenza», avverte anche l'*International Federation for Human Rights*. L'allarme è partito e si parla di devastazione africana, anche perché la *pipeline* sarà fonte di inquinamento della terra e delle falde acquifere. Sono *partner* del progetto l'*Uganda National Oil Company*, la *Tanzania Petroleum Development Corporation* (TPDC) e tre compagnie petrolifere tra cui la francese Total. Facile immaginare a chi andranno i profitti. Se i proventi del petrolio estratto raggiungessero realmente le popolazioni interessate, sarebbe comunque una risorsa contro la povertà. Il punto è che il *business* per le compagnie straniere è troppo ghiotto. Un portavoce governativo della Tanzania ha assicurato che i proventi stimati arriveranno a 3,24 miliardi di dollari e che l'oleodotto creerà 18mila posti di lavoro in 25 anni. Ma saranno davvero questi i numeri dei nuovi impieghi? E chi garantirà sui loro salari e sulla sicurezza? L'oleodotto rimane un progetto da monitorare attentamente, ma di certo non è quello che le popolazioni locali speravano per il loro futuro e per quello dei propri figli. La conclusione è che la rinascita economica dell'Africa e il suo percorso verso l'abbattimento della povertà, non possono basarsi assolutamente sull'estrazione indiscriminata delle risorse minerarie e agricole a danno delle popolazioni locali. Questo è un presupposto pericoloso perché non genera affatto abbondanza condivisa ma solo ulteriore miseria per molti e ricchezza per pochissimi. □

zioni non si scoraggiano: chiusa una porta, si apre un portone per loro. Nel frattempo, dice ancora padre Robol, la Banca Mondiale ha finanziato il *Sustenta*, un modello agricolo che ricalca quello cinese e brasiliano e che dovrebbe creare una nuova classe media, ma che rischia di essere un flop. Dal *Pro-Savana* si è invece passati al *Projecto de extensao e modelos (PEM)*, sulla falsa riga del *Prodec* brasiliano. Ossia, fornire sostegno tecnico e logistico ai piccoli agricoltori nelle aree rurali più remote. Ma gli attivisti e i missionari temono che nelle province di Nampula,

Il XIII Municipio di Roma comprende i quartieri Aurelio e Boccea: zone che stanno rapidamente cambiando anche grazie all'arrivo di centinaia di famiglie asiatiche; e alla presenza ormai consolidata di migranti da Romania e Filippine. L'integrazione è faticosa ma possibile.



Vivere oggi a Bangla-Boccea

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«Io non posso sognare di fare il medico o il pilota; posso solo sperare di avere un permesso di soggiorno e trovare un lavoro fisso. Vorrei essere elettricista o giardiniere. Per mandare i soldi alla mia famiglia a Dacca, perché i miei hanno ipotecato la casa per farmi partire. Tu mi vedi così sorridente... Ma io dentro sono tutto scombuscolato». Umesh H., sguardo vivace ma incupito dai pensieri, mi racconta la sua storia seduti ad un bar di via Aurelia a Roma, dopo che ha lavato per ore i vetri delle auto al semaforo. «Quando il tempo si fa

brutto lascio il secchio e vengo qui a bere un caffè», dice. Trova sempre chi glielo offre: come si dice a Napoli, qui il caffè è "sospeso" per Umesh. Nella zona residenziale dell'Aurelia in molti lo conoscono e lo amano. «Io ho due mamme italiane – mi confida tirando fuori la foto di due signore – Una è mamma Carmela e l'altra è la signora Silvana. Mamma Carmela mi ha fatto rimettere a posto i denti, ha pagato tutto lei per me! Abita proprio qui dietro. E a Natale mi vuole sempre a casa con la famiglia, con lei e i figli». I denti, mi dirà, glieli hanno spaccati in Libia, in un campo, a forza di botte. Ma la fede in Dio, per questo ragazzo bengalese, di religione islamica, nato

Nelle foto:

In queste pagine i volti di diversi commercianti asiatici, prevalentemente bengalesi e indiani, che vivono e lavorano nel quartiere.





nel 1983 in Bangladesh, è una certezza assoluta. «Quando Dio vuole, le cose arrivano –dice– se Dio non vuole è inutile che ti sforzi. Io prego sempre dentro di me. Quando ringrazio Dio dopo aver bevuto e mangiato sto già pregando». Umesh è un esempio perfetto di resilienza e positività oltre ogni limite: è arrivato in Italia da solo, quattro anni fa; dopo essere passato per Dubai e poi per la Libia («lavoravo come muratore e poi in un negozio di piccioni», sottoposto a violenze agghiaccianti), per poi esser messo su un barcone e arrivare in Sicilia. Da qui a Roma. «Il problema è che tutto quello che guadagno lo mando a casa, perché abbiamo ancora un debito con chi mi ha fatto partire», dice. I soldi (500mila *taka*, quasi 3.000 euro) glieli

ha prestati un suo cugino. E se non vengono restituiti la famiglia rischia la vita.

L'IMPRONTA STORICA DELLA CHIESA

Umesh naturalmente non è il solo ad avere una storia così intensa. In questa zona del XIII Municipio – tra via Aurelia e via Boccea – negli ultimi dieci anni un flusso consistente di migranti (frutto per lo più dei ricongiungimenti familiari), ha cambiato il volto del quartiere. Lo ha reso più vivace e anche più intraprendente. Storicamente queste zone sono legate in modo viscerale alla Chiesa e al papato. L'impronta è impressa in ogni anfratto: nell'urbanistica, nell'architettura, nella toponomastica. Tutt'ora la curia è presente

in diverso modo tra Aurelia (la via romana percorsa dai pellegrini che arrivavano a San Pietro) e Pineta Sacchetti. Storicamente quando il potere dei papi si afferma, dal 1400 al 1600, nascono ville nobiliari, volute da vescovi e cardinali. Piazza Pio IX, tra le più popolari, affianca via Sisto IV e Gregorio XIII. Quelle nobiliari erano residenze raffinate e contenevano piccoli gioielli architettonici, da Villa Doria Pamphili a Villa Carpegna, a Villa Sacchetti. Oggi il mix di storia e cronaca rende tutto più interessante. Il vecchio e il nuovo cercano forme di incastro. Non sempre si riesce a trovare la giusta sintonia con la gente del quartiere: la povertà degli ultimi arrivati morde il freno e crea disagio. Il "decoro" che i romani ricercano con ossessione viene "bruciato" dall'urgenza e dalla precarietà di vite ai margini. Il quartiere nonostante le resistenze però cambia: sorgono come funghi botteghe di alimentari e frutta gestite da bengalesi – erano solo uomini, poi col tempo sono arrivate le loro mogli – aperte fino a tardi. Qualche ristorante latinoamericano e le tavole calde col menù Africa. I cinesi hanno il monopolio dei bazar e degli articoli per la casa. Le donne bengalesi vestite con i sari sgargianti, dal rosso all'aran- >>



cione all'azzurro, fanno più bella la città. I colori accesi dei loro abiti prevalgono sul grigio dei palazzi. E le scuole elementari (la più centrale a Circonvallazione Cornelia è la "Clementina Perone") sono frequentate da bambini nati in Italia (o arrivati qui molto piccoli), da genitori andini, peruviani, cinesi, filippini. Le seconde generazioni hanno voglia di contare ed emergere.

PIÙ BELLEZZA, MENO DECORO

Eppure, se guardiamo ai numeri della "Mappa delle diseguaglianze" di Roma (edita da Donzelli), notiamo che la percentuale di stranieri nel XIII municipio è più bassa rispetto a quella di altre periferie romane: numeri contenuti entro l'1%. In *pole position* ci sono i rumeni emigrati negli anni Novanta; poi arrivano i filippini (la parte più consistente di cattolici tra gli stranieri) e infine i bengalesi. «La presenza degli asiatici qui è molto più tangibile perché le loro attività commerciali, le piccole botteghe alimentari, sono visibili a tutti. Frutto della liberalizzazione

del commercio dei primi anni Duemila», ci spiega Matteo Mamenti dell'associazione "Aurelio in Comune". Gli abitanti filippini invece, lavorano per lo più come domestici nelle case, vivono a Boccea ma si spostano di continuo nelle zone più centrali. Durante la pandemia "Aurelio in Comune" ha aiutato i più bisognosi con la distribuzione di pacchi viveri. E così ha fatto la Caritas locale (non solo durante il *lockdown*), tramite le parrocchie di San Filippo Neri, San Lino e San Leone Magno. Una solidarietà per nulla scontata.

SOLIDARIETÀ IN PARROCCHIA

I volontari dei Centri di ascolto delle parrocchie svolgono un lavoro prezioso; fanno da collante tra i nuovi arrivati e il quartiere, rendendo meno dura l'in-



L'integrazione tra commercianti italiani e stranieri al mercato di via Urbano II è una realtà che funziona da anni.

tegrazione. «Io so' totalmente innamorato di Roma, non posso andare da nessun'altra parte!», mi confida Uddin, sempre di Dacca, 33 anni, accento romano abbastanza marcato. «Mio padre ha fatto per noi il ricongiungimento familiare nel 1999, quando io avevo 11 anni. Sono andato a scuola qui, poi ho lavorato 15 anni in un supermercato e ho messo da parte i soldi per aprire un'attività mia». È orgoglioso del suo negozio di alimentari, dove dalle 20 in poi ogni giorno regala il pane avanzato. Anche lui è musulmano e frequenta la moschea di via Battistini. «Se fai del bene Dio ti perdona – spiega con grande naturalezza – lo quando vedo una persona che c'ha fame e si vergogna di chiedere, capisco... L'altro giorno ho aiutato un ragazzo africano. Ma non te lo dovrei dire. Non si dice quando fai del bene! Lui aveva bisogno e io gli ho dato una busta di frutta e verdura ed era contentissimo, aveva moglie e figli, ma non lavora. Ha riempito lo zaino!». Uddin ha trovato moglie per corrispondenza: i suoi genitori l'hanno scelta per lui dopo un viaggio a Dacca. «Ho visto la foto, era bella. Si chiama Ontorà. Ci siamo fidanzati e poi sposati. Lei è arrivata a Roma nel 2016 e adesso viviamo sulla Battistini e abbiamo due bambini». □



Ci sono gesti che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita.

Approfondiamo modi di fare diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.



“INDOSSARE” IL BAMBINO

Nuove tendenze che prendono spunto da consuetudini antiche: così, i modi di fare nel mondo si mescolano e si tingono di colori e varianti. Una di queste è il *babywearing* che, letteralmente, vuol dire “indossare il bambino”: la pratica di tenere il proprio figlio legato a sé con supporti che variano a seconda del clima, delle culture, delle materie prime. Tra le mamme occidentali, negli ultimi anni, è in voga il marsupio o la fascia *porte-enfant*, le cui origini si perdono nel tempo e nello spazio. Addirittura, prima, si utilizzavano pelli di animali e cortecce; in seguito, le donne dei vari continenti hanno saputo diversificarsi, unendo una necessità all'espressione del proprio mondo.

Per suor Lina Caliarì, missionaria saveriana che ha operato in Burundi, Ciad e Camerun, «è nella tradizione africana che la mamma porti il bimbo sulla schiena. Lavorando soprattutto nei campi, il piccolo è vicino ed è in sicurezza». Una sicurezza che, ai nostri occhi ansiosi, scricchiola sotto i loro passi, lungo i chilometri percorsi da equilibriste su strade sterrate.

Questione di punti di vista e di praticità poiché, come ci racconta da Divo in Costa d'Avorio suor Attilia Bario (Missionarie Nostra Signora degli Apostoli), «quando chiedi alle mamme ivoriane, rispondono

che, oltre a restare in contatto col bebè, possono avere le mani libere per svolgere le loro attività».

Di fatto, lì, non è un vezzo o una libera scelta; tuttavia, quell'unico mezzo di trasporto che consente loro di muoversi in autonomia diviene anche il segno di “una cultura del portare”. «Il bambino rimane calmo perché attaccato al corpo della madre», dice Anna Rienzo, dell'Associazione “Tumaini Onlus”, che opera dal 2011 ad Ukwega, piccolo villaggio nella regione di Iringa. «Di solito, è legato con un telo di stoffa colorato che, in Tanzania e in Kenya, si chiama *kanga*, in Senegal *pagne*, nel Sud Africa *kitenge* e ad Ovest *kikoy*».

Ma al di là dei nomi, ciò che importa e resta invariato è il forte legame tra madre e figlio. Non si tratta solo di contatto fisico, ma di un rapporto che si instaura tra due persone, proprio mentre devono far fronte anche a disagi fisici.

Non a caso, alcune mamme affermano che «in quella posizione, si comincia a educare il proprio figlio, perché se si impone con i suoi capricci lui non ti farà lavorare e, se gli dai delle regole di comportamento, avrà una direzione da seguire».

Come recita un proverbio nigeriano, “Se noi siamo alti, è perché stiamo sulla schiena di chi è venuto prima di noi”. □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI

e.picchierini@missioitalia.it

Testo di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Il piano di pace del secolo, ma senza palestinesi

Il 29 novembre si celebra la Giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese, istituita dalle Nazioni Unite per ricordare a tutto il mondo che la Terra Santa attende ancora una soluzione al conflitto arabo-israeliano che si protrae da oltre 70 anni. Ma cosa significa celebrare la solidarietà con questo popolo proprio adesso, dopo la storica firma degli Accordi di Abramo che sanciscono il disgelo tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, ma ignorano quasi completamente le istanze dei palestinesi? Non c'è dubbio che gli accordi diplomatici siglati il 15 settembre

scorso alla Casa Bianca siano l'occasione per smuovere l'immobilismo del Medio Oriente, ma è altrettanto vero che questi hanno relegato ai margini, se non dimenticate del tutto, le questioni che da sempre i palestinesi pongono sul tavolo delle trattative. La Storia lo dimostra, con i vari tentativi di "accordi di pace" che nei decenni si sono succeduti, l'ultimo dei quali – proposto dalla Lega Araba nel 2002 - prevedeva il pieno riconoscimento dello Stato d'Israele da parte di tutti i governi arabi, in cambio del ritiro delle truppe israeliane entro i confini del 1967, del ritorno dei profughi palestinesi del 1948 alle loro terre e della nascita dello Stato di Palestina. Oggi, invece, per Emirati Arabi Uniti e Bahrein il riconoscimento arriva senza neppure una di queste condizioni. È chiaro che nessun trattato di pace verrebbe mai accettato dallo Stato d'Israele se asseconducesse le richieste che i palestinesi fanno da sempre. Ma, d'altro canto, la stessa osservazione, a parti rovesciate, vale per un popolo che – con la fondazione dello Stato d'Israele nel 1948 - ha rinunciato di fatto a ben più della metà della terra su cui abitava. Ecco perché "l'accordo del secolo", come è stato definito quello del 15 settembre scorso, è considerato dai palestinesi una «pugnata alla schiena». E i principali solchi tra le due parti - come i confini contesi, la questione delle colonie, lo *status* di Gerusalemme – rimangono abissali.



Washington. Donald Trump, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu (secondo a sinistra nella foto), il ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti, Abdullah bin Zayed Al Nahyan (a destra) e il ministro degli Esteri del Bahrein, Abdullatif bin Rashid Al Zayani (a sinistra) alla cerimonia per la firma degli "Accordi di Abramo" tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein alla Casa Bianca lo scorso 15 settembre.



Il muro di separazione alla periferia di Gerusalemme si insinua nel quartiere Abu Dis.

I CONFINI CONTESI

In vista di un realistico accordo di pace, è impensabile che i confini tra l'attuale Stato d'Israele e il futuro Stato di Palestina possano correre lungo la cosiddetta Linea Verde, ovvero lungo il tracciato internazionalmente riconosciuto dopo la guerra arabo-israeliana che scoppiò con la proclamazione del neo-Stato israeliano nel 1948 e che fu vinta da quest'ultimo. È impensabile, perché nel frattempo si sono succedute altre guerre, tra cui quella dei Sei Giorni del 1967, che ha modificato, di fatto, la geografia dell'intera area. Ma è impensabile anche che i confini dei Territori palestinesi seguano l'attuale tracciato di quella "barriera di sicurezza" che lo Stato d'Israele ha cominciato a costruire nel 2003, per difendersi dagli attac-

chi terroristici che all'inizio degli anni Duemila seminavano morte e terrore tra gli ebrei: il muro eretto intorno alla Cisgiordania non segue il tracciato lineare, ma si snoda come un serpente penetrando all'interno dei Territori palestinesi. Un'inequivocabile conferma si ottiene con un semplice colpo d'occhio alle mappe realizzate periodicamente dall'Ocha (l'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite), ma anche con il semplice dato della lunghezza della barriera costruita (oltre 700 chilometri), paragonato all'intero perimetro dei Territori palestinesi che è lungo meno della metà (circa 300 chilometri). Questo tracciato tortuoso sottrae al futuro Stato di Palestina ulteriori terreni, sulla maggior parte dei quali sorgono gli insediamenti israeliani. >>

LA QUESTIONE DELLE COLONIE

Dal 1967 in poi in Cisgiordania sono stati costruiti centinaia di insediamenti (o colonie) dove oggi - secondo la ong israeliana B'Tselem - vivono 620mila ebrei. Questi edifici, veri e propri villaggi sorti su territori palestinesi, hanno la necessità di essere collegati con le città di Israele: se la costruzione della barriera di separazione avesse seguito i confini lineari della Cisgiordania, tutte le colonie si sarebbero ritrovate "al di là del muro"; ecco perché il tracciato cerca di lasciare quanti più insediamenti possibili fuori dal recinto della barriera.

Il problema delle colonie israeliane è un nodo cruciale in vista di un realistico accordo di pace tra le parti. I palestinesi invocano da sempre la IV Convenzione di Ginevra che all'articolo 49, paragrafo 6, recita: «La potenza occupante (*alias* Israele, *ndr*) non potrà procedere alla deportazione o al trasferimento di una parte della propria popolazione civile nel territorio da essa occupato». Invece per gli Accordi di Abramo gli israeliani che abitano negli insediamenti potranno restare dove sono: le colonie, infatti, verranno annesse a tutti gli effetti allo Stato d'Israele. E i palestinesi si vedranno sottrarre ulteriore terra.

Una parte dell'insediamento ebraico di Givat Zeev, vicino alla città di Ramallah in Cisgiordania.



Veduta di Gerusalemme.



LO STATUS DI GERUSALEMME

Che la Città Santa per le tre fedi monoteiste sia l'ago della bilancia del conflitto israelo-palestinese è convinzione di molti analisti internazionali. Eppure, gli Accordi di Abramo non lasciano adito a contrattazioni: Gerusalemme resta la capitale, una e indivisibile, di Israele.

Per la verità, oggi le Nazioni Unite riconoscono a Gerusalemme uno *status* provvisorio, non attribuendone l'appartenenza a nessuno Stato. Ma Israele ne rivendica il totale controllo, sia sulla parte occidentale, sia su quella orientale (comprendente anche la Città Vecchia) che invece dovrebbe essere sotto controllo del Regno di Giordania (stando agli accordi del 1949 firmati a seguito della guerra arabo-israeliana scoppiata dopo la proclamazione

dello Stato d'Israele). Dal 1967, infatti, dopo la Guerra dei Sei Giorni, Israele occupa di fatto anche la parte orientale di Gerusalemme e considera la città come sua capitale, "riunificata e indivisibile". Per i palestinesi ciò è inaccettabile: Gerusalemme (in arabo, al-Quds) dovrà essere la capitale dello Stato di Palestina, quando nascerà.

Anche la comunità internazionale non riconosce l'annessione di Gerusalemme Est ad Israele, né la scelta dello Stato ebraico di considerarla come propria capitale: è per questo che fino ad oggi le ambasciate straniere in Israele hanno basato la propria sede a Tel Aviv, anziché nella Città Santa (Usa a parte, in quanto il presidente Trump ha deciso di riconoscerla capitale israeliana a tutti gli effetti). ■



La dura battaglia contro il deserto

Steppe e savane trasformate in orti e boschi di acacie: è questa la sfida del *Great Wall of Africa*, una iniziativa panafricana per combattere la desertificazione del Sahara e del Sahel. Una muraglia di alberi da Gibuti al Senegal, che dovrebbe cambiare la vita a milioni di abitanti di una delle regioni più disagiate e povere del pianeta. Ma che stenta ad avanzare.

«**C**io che cresce lentamente mette radici profonde» recita un proverbio africano che raccoglie speranze e difficoltà del faraonico progetto del *Great Green Wall*, la Grande Muraglia Verde (Gmv). Progettato per combattere la desertificazione di una delle regioni più povere del mondo, il fronte di alberi si allunga sui bordi del Sahara e del Sahel, dal Senegal a Gibuti, tagliando orizzontalmente il continente per ottomila chilometri di lunghezza e 15 di larghezza. Il progetto faraonico procede lentamente, grazie alla realizzazione di un mosaico di interventi locali: ettaro dopo ettaro, ogni Paese lavora allo sviluppo di aree rurali localizzate, piantumando nuovi alberi, grazie agli investimenti dell'Unione Africana, al contributo economico di *donors* internazionali come l'Unione Europea, la *Food and Agriculture Organization* (Fao) e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Unep). Finora l'investimento globale di otto miliardi di dollari, è riuscito a realizzare solo il 4% del piano di rimboschimento, che dovrebbe essere completato nel prossimo decennio per diventare quella che già viene chiamata la "nuova meraviglia del mondo". Sa-



ranno le prossime generazioni a godere i frutti di milioni di arbusti e miliardi di semi piantati dalle generazioni precedenti: intanto questa scommessa verde ha già creato 350mila nuovi posti di lavoro con un indotto di circa 90 milioni di dollari, cambiando il volto dei territori e la vita degli abitanti.

ANDAMENTO LENTO

Nel giugno 2005 i capi di Stato della Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (Cen-Sad) riuniti nel *summit* di Ouagadougou, varano una iniziativa comune di contrasto alla desertificazione, a partire da un'idea dell'ex presidente senegalese Abdoulaye Abe-

ba. Nel 2007, con l'adozione da parte dell'Unione Africana del progetto, nasce ufficialmente la Grande Muraglia Verde che "mette le prime radici", per così dire, nel 2010 a Njamena in Ciad con la creazione dell'Agenzia Panafricana della GMV, nata per coordinare le azioni degli 11 Stati aderenti e creare dei Poli rurali di emergenza economica (Pree) da portare a piena efficienza entro il 2025. Un progetto a lunga scadenza quindi, capace di migliorare la qualità della vita di circa 100 milioni di persone sui territori, dove una prolungata stagione di siccità può condannare a carestia e migrazioni forzate. Ma anche una idea formidabile, quasi utopistica: quella di rivoluzionare il volto di uno degli *habitat* più ostili del pianeta alla vita umana, trasformandolo in un polmone verde capace di abbassare le temperature locali, liberare ossigeno, rinforzare il terreno e renderlo più resistente alle devastazioni delle piogge. Il 7 settembre scorso, con il *report* "The Great Green Wall Implementation Status and way Ahead to 2030", l'Onu ha esaminato lo stato di realizzazione del progetto in una riunione virtuale con i capi di governo dei Paesi coinvolti (Burkina Faso, Ciad, Gibuti, Eritrea, Etiopia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal e Sudan). Malgrado gli sforzi di Paesi virtuosi come Etiopia, Senegal, Niger (tra i più attivi nell'iniziativa), la battaglia contro il deserto è dura da combattere. A 15 anni dall'avvio del progetto, l'immagine di un'infinita fila di boschi sembra ancora uno sfocato miraggio ai bordi del Sahel. E in questo 2020 che avrebbe dovuto segnare un'accelerazione negli investimenti, ci si è messa anche la pandemia di Covid a segnare una brusca frenata sanitaria ed economica in tutto il mondo, a partire dai Paesi più poveri.



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

MYANMAR AL VOTO, QUALE DEMOCRAZIA?

L'atteso voto dell'8 novembre 2020 è arrivato, ma il Myanmar è solo all'inizio della strada verso la democrazia. Dopo le elezioni parlamentari del 2015, vinte da Aung San Suu Kyi e dal suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia, si prevede una riconferma dello *status quo*. Dal Novecento in poi si è capito che la democrazia non si può esportare e che richiede tempi lunghi, diverse generazioni. L'ex Birmania si presenta estremamente divisa, come i Balcani negli anni Novanta. Il ritorno nel 1988 di Suu Kyi dalla Gran Bretagna è stato contrastato dalla dittatura militare. Grazie a diplomazia e *lobby* internazionali, soprattutto con la spinta dell'ex segretario di Stato USA, Hillary Clinton, Suu Kyi è stata liberata dai domiciliari ed è diventata *leader de facto*. Ma i militari hanno mantenuto il 25% dei seggi e il controllo dei ministeri più importanti. Negli ultimi anni, il Myanmar si è aperto al mercato più che ai diritti. Gli investitori sono aumentati anche se frenati dall'instabilità politica. L'eldorado birmano si trova in una posizione strategica fra India e Cina, offrendo risorse come petrolio, gas, pietre preziose, legname, terreni, manodopera a bassissimo costo. Ed è secondo all'Afghanistan nella produzione illegale di oppio. Non da ultimo, durante la transizione democratica - si è compiuta una delle pagine più nere del secondo millennio: oltre 700mila *Rohingya* musulmani sono stati costretti a fuggire dalla persecuzione armata di esercito birmano e paramilitari. Il tribunale dell'Aja sta indagando per crimini contro l'umanità. L'ONU ha parlato di genocidio. Una dozzina di *Rohingya* ha provato a candidarsi alle elezioni, ma non ha un elettorato: sia chi è scappato, sia chi è rimasto nei campi d'internamento del governo è privo di diritti. Due conflitti armati continuano nella regione Kachin e Chin, con migliaia di sfollati escluse dai seggi. Anche i giornalisti stranieri non possono seguire le votazioni, ufficialmente per le misure anti-covid. Suu Kyi, forte dell'appoggio della maggioranza etnica *Bamar*, ha difeso o negato gli abusi dei militari. In cambio di cosa? Intanto, gli equilibri internazionali sono mutati. Chi la sostiene ora? Quale democrazia?

Nella foto:

Volontario partecipa alla campagna di rimboscamento del programma *Green Legacy Plan* in Etiopia.

CAMBIARE VOLTO AL DESERTO

Ma il punto è questo: proprio a partire da un'esperienza traumatica come quella della pandemia, oggi si cerca di rilanciare una nuova mentalità *green*, progettuale e forse anche visionaria, capace di raccogliere la sfida di pensare ad un mondo nuovo, consapevole della necessità di grandi investimenti per evitare ulteriori deterioramenti degli ecosistemi naturali. «Dopo 15 anni avremmo potuto sperare in qualcosa di diverso», ha detto Amina Mohammed, vice segretario generale delle Nazioni Unite, durante l'incontro, sottolineando come l'aumento dei conflitti e dell'insicurezza nel Sahel centrale abbia precluso ad interventi di questo tipo ampie aree. Malgrado le inevitabili polemiche sull'uso e la destinazione delle risorse economiche, la scommessa di cambiare il volto del deserto resta. E non è solo una utopia. In Ciad, nella provincia di Guera, nel Sud del Paese, dove c'erano solo coltivazioni di sorgo e miglio, sono stati piantati alberi di acacia in grado di produrre gomma araba, chiamati *kitir* e *talha*, e che si adattano bene al clima sahariano. I contadini che hanno introdotto questo tipo di colture hanno potuto dare lavoro ad altre migliaia di persone, fino a creare un mercato che permette guadagni utili a migliorare la vita quotidiana. In Senegal l'iniziativa *Tolou Keur* ("orti di casa" in lingua *wolof*) lanciata dall'Agenzia senegalese per la riforestazione delle Gmv, è composta da tre progetti pilota già iniziati a Dakar, Fatik e Kedougou e ha come obiettivo quello di portare all'autosufficienza alimentare una serie di villaggi rurali. A ridosso di grandi baobab in pochi anni sono spuntati campi verdi, dove crescono alberi da frutta, legumi e ortaggi. «Prima non c'era niente qui, avevamo pochi mezzi», dice un contadino. «Ora non abbiamo più bisogno di andare al mercato a comprare. Anzi siamo noi che ci andiamo per vendere i nostri prodotti». Trasformare steppe e savane in orti e boschi: la sfida al deserto è un durissimo braccio di ferro, che può durare generazioni. Ma si può vincere. □

ETIOPIA

Il sogno *green* di Abiy Ahmed

È bastato un giorno per cambiare il panorama di un'arida collina vicino alla città di Buee nel Sud dell'Etiopia. Centinaia di volontari si sono rimboccati le maniche, hanno abbracciato le vanghe e hanno piantato 20mila germogli di acacia. Era il 29 luglio 2019 e la stessa scena si è ripetuta in molte regioni del Paese del Corno d'Africa, in seguito all'invito del primo ministro Abiy Ahmed di piantare 350 milioni di alberi per la campagna di rimboscamento del programma



Green Legacy Plan.

Premio Nobel per la pace 2019, Ahmed cerca di ripristinare le foreste perse durante il secolo scorso, circa il 40% del suo patrimonio verde a causa dell'avanzare del deserto, di speculazioni sui terreni e del *climate change*. «La nostra eredità verde è fondamentale per l'Etiopia: cerchiamo di costruire un'economia sostenibile e resistente al clima» ha detto per richiamare la popolazione al miglioramento della qualità della vita grazie al rimboscamento. Così, quel giorno di luglio 20 milioni di cittadini, funzionari, maestri, contadini hanno risposto all'appello governativo e lasciato i posti di lavoro per piantare alberelli in oltre mille siti in tutto il Paese. La campagna è proseguita nei mesi successivi con la piantumazione di altri quattro milioni di arbusti che, soprattutto in alcune zone hanno tratto vantaggio dalla stagione delle piogge. Un anno dopo i risultati di quell'investimento però non rispondono alle attese e i motivi sono diversi: l'isolamento dovuto all'epidemia di Covid 19, ma anche altri fattori come la mancanza di adeguata cultura dei contadini etiopi per la coltivazione delle piante, le piogge abbondanti che hanno spazzato via un terzo dei germogli e la mancanza di recinzioni per difendere le piantine dal bestiame. Malgrado il perdurare dei problemi legati al Coronavirus, Abiy Ahmed prevede saranno piantati al più presto altri cinque miliardi di alberi. Negash Teklu, capo del Consorzio etiope per la popolazione, la salute e l'ambiente (un gruppo di ONG locali) sostiene il primo ministro ma a fronte dei risultati piuttosto scarsi, commenta «La cosa principale non sono le cifre ma l'efficacia del programma di semina». In futuro, secondo Teklu, le autorità dovranno guidare meglio la distribuzione dei germogli e spiegare meglio ai cittadini come il rimboscamento può migliorare le loro vite, perché dice: «Non dovrebbe essere una campagna di una settimana una volta l'anno, ma un approccio che coinvolga ogni etiope in tutto il Paese». L'Etiopia guarda avanti: entro il 2020 il piano nazionale punta a poter installare un milione di ettari di foresta, un manto verde che dovrebbe arrivare a coprire il 30% del territorio.

M.F.D'A.

Turchia: la democrazia calpestata

IL PROVOCATORIO ESPANSIONISMO TURCO HA CREATO PROFONDI MUTAMENTI SULLO SCENARIO GEOPOLITICO DELL'AREA MEDITORIENTALE E NON SOLO. LE AMBIZIONI IMPERIALISTE DEL REGIME DI ERDOĞAN HANNO CAMBIATO L'IDENTITÀ DEL PAESE NATO DALLA VISIONE LAICA E DEMOCRATICA DELLO STATO DI MUSTAFA KEMAL ATATÜRK, ALZANDO LA POSTA IN GIOCO SUL CONTROLLO DELLE FRONTIERE E DELLA GESTIONE DEI FLUSSI MIGRATORI VERSO L'EUROPA. E OGGI DIETRO ALLE ZONE PIÙ CALDE DELLA REGIONE SI ALLUNGA L'OMBRA DI UN PAESE DA SEMPRE IRREQUIETA CERNIERA TRA OCCIDENTE E ORIENTE.

di **Pierluigi Natalia** e **Stefano Femminis**

pierluiginatalia@tiscali.it stefano.femminis@gmail.com

POPOLI E MISSIONE - NOVEMBRE 2020



Migranti bloccati a Pazarkule, al confine tra la Turchia e la Grecia.

Nei mutamenti geopolitici nell'area mediorientale e nordafricana, stanno assumendo un ruolo essenziale negli ultimi anni le politiche della Turchia guidata da Recep Tayyip Erdoğan, al potere dal 2013 e confermato grazie a elezioni di dubbia regolarità, protagonista di sistematiche repressioni interne e di un accresciuto interventismo militare oltre le frontiere. Le guerre dell'ultimo ventennio nell'area, da quella in Iraq a quella in Siria a quella in Libia, così come l'isolamento dell'Iran hanno favorito di fatto le ambizioni imperialiste di una Turchia che ha visto cancellate le caratteristiche di democrazia e di aconfessionalità volute un secolo fa da Mustafa Kemal Atatürk.

La Turchia di Erdoğan, sebbene tuttora nel sistema Nato, non ha ormai più nulla in comune con quella di cui fino a qualche anno fa era indiscussa la natura democratica e pluralista, al punto da ipotizzarne il possibile ingresso nell'Unione Europea. Al momento la Turchia occupa ampie zone della Siria settentrionale, dove ha praticato una vera e propria

pulizia etnica ai danni delle popolazioni curde. Al tempo stesso tiene sotto scacco l'Unione Europea, usando le ondate di profughi provenienti dalla Siria e da altri Paesi mediorientali come strumenti di un ricatto favorito dai rigurgiti nazionalisti, forti in molti Paesi europei, causa e frutto insieme dell'incapacità di una gestione comunitaria e solidale del fenomeno migratorio.

L'islamizzazione progressiva della Turchia, della quale ha fornito esempi palesi la riconversione in moschea della basilica di Santa Sofia a Instabul e del monastero di Chora, già Chiesa del Santissimo Salvatore, entrambi da tempo musei e riconosciuti come siti Unesco, è l'ennesima prova di uso strumentale della religione, in questo caso potenzialmente persino più pericoloso di quello fattone da gruppi fondamentalisti in tutto il mondo. Se non altro, perché Ankara ha risorse ben maggiori di quelle di simili gruppi, compresi quelli che per periodi più o meno lunghi hanno preso il controllo di vasti territori, come il cosiddetto Stato Islamico

tra Siria e Iraq o persino i Taleban in Afghanistan, per non parlare di vicende relativamente minori come quelle di Boko Haram nel Nord della Nigeria o di al-Shabab in Somalia.

Lo scenario del Mar Nero

Erdoğan ha mostrato capacità tattiche anche nei rapporti con la Russia di Vladimir Putin, in un continuo tira e molla volto a consentirgli spazio di manovra per le proprie mire di unica potenza regionale. Questo almeno finché tali mire, implicite anche sullo scenario del Mar Nero, non entreranno in collisione con gli interessi di Mosca, aprendo potenzialmente uno scenario ancora più inquietante. A fine settembre scorso, tra l'altro, è riesplso in modo cruento il mai risolto contrasto nel Nagorno-Karabakh, la regione del Caucaso meridionale contesa da decenni tra Armenia e Azerbaijan, posta sotto quest'ultima Repubblica fin dall'epoca sovietica, ma di popolazione a netta prevalenza armena. La Turchia ha subito offerto aiuto militare - e secondo fonti concordi inviato combattenti - al governo azero per riprendere la regione, dove agisce da 30 anni un autoproclamato governo degli indipendentisti armeni, non riconosciuto internazionalmente e, per la verità, neppure dal governo armeno, da parte sua stretto alleato di Mosca.

Nell'espansionismo turco si ascrive anche l'intervento militare in Libia, decisivo per sostenere Fayed al-Sarraj contro il suo rivale, il generale Khalifa Haftar, a sua volta ben visto da Mosca e appoggiato dall'Egitto, unica altra media potenza, oltre ovviamente a Israele, rimasta sulla sponda sudorientale del Mediterraneo. Nella vicenda c'è un ulteriore aspetto particolarmente inquietante di fronte all'evidente necessità di un modello di sviluppo basato sul rispetto della natura, come dimostrano devastazioni ambientali e cambiamenti climatici ormai sulla soglia dell'irreversibilità. Il primo prezzo pagato dal governo libico di Fayed al-Sarraj al sostegno militare di

Ankara riguarda le cosiddette Zone economiche esclusive (Zee) cioè le acque territoriali e i relativi fondali marini sui quali uno Stato può rivendicare l'accesso esclusivo alle materie prime. Un accordo tra Ankara e Tripoli ha unificato le Zee dei due Paesi, ignorando provocatoriamente l'esistenza delle isole greche dell'Egeo, compresa Creta, e di Cipro.

La rivalità con la Grecia

La questione ha riacceso la miccia della storica rivalità tra Grecia e Turchia, già riemersa per via della controversa gestione dei flussi migratori da parte di Ankara. A inizio anno la Grecia aveva stipulato un accordo con Cipro ed Israele per la costruzione di un gasdotto, noto come EastMed, per collegare i giacimenti israeliani di Tamar e Leviathan a Cipro e a Creta, per poi approdare alla Grecia continentale. Ankara, che non ha mai voluto sottoscrivere la convenzione di Montego Bay, con cui si sarebbe potuto risolvere il contenzioso con la Grecia sulle Zee attraverso un arbitrato internazionale, aveva risposto subito avviando trivellazioni nell'Egeo.

Ancora una volta, cioè, come in tutti i conflitti più o meno cruenti esplosi negli ultimi decenni nell'area le questioni di fondo si chiamano petrolio e gas naturale, con buona pace della necessità di implementare le fonti energetiche non inquinanti. >>



Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan.



A FIANCO:

Manifestanti curdi lanciano pietre contro un veicolo militare turco, durante una pattugliamento turco-russo al confine tra Siria e Turchia.

Alcuni commentatori collocano in questo contesto anche l'accordo di agosto tra Emirati Arabi Uniti e Israele, che il presidente statunitense Donald Trump, durante la campagna elettorale, si è attribuito come successo personale.

E tra i tanti marosi violenti che devastano il Mediterraneo, quello libanese non è il meno preoccupante. Le proteste popolari e l'ennesima crisi di governo seguite all'esplosione a

La questione libica

Si aggiunga che su una vicenda comunque pericolosa si conferma inesistente una politica comune europea. Lo ha dimostrato già il fallimento di fatto della missione *Irini*, varata lo scorso aprile dall'Unione Europea, con comando italiano, per far rispettare l'embargo Onu sulle armi in Libia, dato che quelle inviate da Ankara insieme ai mercenari sono passate tranquillamente e i droni turchi sono stati determinanti nella controffensiva delle forze di al-Sarraj contro quelle di Haftar, in procinto di conquistare Tripoli. E lo ha dimostrato la questione delle Zee. Grecia e Cipro hanno chiesto agli altri Paesi membri di applicare sanzioni nei confronti della Turchia, ottenendo il sostegno della Francia, che di recente ha avuto non poche tensioni con il governo di Erdoğan. Di contro, un inasprimento delle relazioni con Ankara suscita preoccupazione in Germania, dove c'è la più grande comunità turca in Europa, magari senza particolari tentazioni islamiste, ma certo con legami culturali forti con la madre patria.

Intanto il governo francese, insieme con quelli israeliano ed egiziano, è impegnato a garantirsi l'appoggio di quei Paesi arabi preoccupati dall'espansionismo turco. Significativa è l'offerta congiunta di Francia ed Emirati Arabi Uniti di finanziare la ricostruzione della zona portuale della capitale libanese Beirut distrutta dall'esplosione dello scorso 5 agosto, offerta che secondo diversi osservatori ha anticipato un'analoga iniziativa proprio di Erdoğan.

Beirut non sono un fatto nuovo. Da tempo, le difficoltà economiche e sociali del Paese appaiono strettamente legate alla crisi politica, anche per la profonda divisione parlamentare, nella quale ha parte rilevante il gruppo sciita filoiraniano Hezbollah, (fortemente coinvolto nelle questioni internazionali dei Paesi vicini). Già lo scorso marzo il patriarca maronita, cardinale Béchara Boutros Raï, aveva ammonito che ogni azione governativa era bloccata dalla forte opposizione interna, sostenendo l'opportunità di chiedere all'Onu la dichiarazione dello *status* di neutralità per il Libano nei conflitti che agitano lo scacchiere mediorientale. Ciò toglierebbe il principale ostacolo al funzionamento dell'attuale assetto istituzionale pluriconfessionale libanese, di per sé utile per la pacifica convivenza e il dialogo. Cristiani maroniti, sunniti e sciiti hanno un loro preciso ruolo nella presidenza, nel governo e nel parlamento. Senza pressioni e interventi esterni questa condivisione di potere e responsabilità potrebbe dare risposte efficaci alle frizioni interne. Lo prova proprio la storia degli ultimi anni: «Non sarebbe stato possibile, al contrario, per un Paese di poco più di quattro milioni di abitanti, accogliere almeno due milioni di profughi siriani, in fuga da una guerra decennale, oltre a migliaia di palestinesi», ricordò allora il cardinale Raï, sottolineando che «bisogna salvare questo Paese accogliente, e lo *status* di neutralità è la soluzione ai gravissimi problemi che stiamo affrontando».

Pierluigi Natalia

INTERVISTA ESCLUSIVA A PADRE PAOLO BIZZETI,
VICARIO APOSTOLICO DELL'ANATOLIA

Piccola Chiesa legata alle radici

PADRE PAOLO BIZZETI, VESCOVO
DI TABE E VICARIO APOSTOLICO
DELL'ANATOLIA, PARLA, IN
QUESTA LUNGA INTERVISTA
CONCESSA PER I LETTORI DI
POPOLI E MISSIONE, DELLA
SITUAZIONE DELLA MINORANZA
DEI CRISTIANI IN TERRA TURCA.

Dossier

TRA REPRESSIONE INTERNA E INTERVENTISMO MILITARE



Paolo Bizzeti, 73 anni, gesuita, ha trascorso gran parte della sua vita di religioso in Italia, dedicandosi allo studio e all'annuncio della Parola di Dio e all'accompagnamento spirituale di singoli e di comunità di famiglie. Poi nel 2015, la sorpresa della nomina a vicario apostolico dell'Anatolia, in Turchia. Una sorpresa relativa, in realtà, considerando la profonda conoscenza del Medio Oriente da parte di padre Paolo (concretizzatasi nella guida di numerosi e frequentatissimi pellegrinaggi), ma pur sempre un cambio radicale di vita, soprattutto considerando la complessità della "terra di missione" che papa Francesco gli ha affidato. A distanza di

un lustro dal suo arrivo in Turchia, gli abbiamo chiesto di aiutarci a capire questa realtà.

Padre Paolo, ci racconta in che cosa consiste la sua missione di vicario apostolico e come si svolge la sua quotidianità?

«Sono stato nominato vescovo di Tabe, un'antica diocesi vicino a Pamukkale ("castello di cotone" in turco, ben conosciuto da molti turisti italiani) e vicario apostolico dell'Anatolia da papa Francesco. Il mio è il normale compito di un vescovo: coordino la pastorale dei collaboratori – presbiteri, suore, laici con vari specifici servizi – della Chiesa di cui sono il pastore. Con una particolarità: la mia >>

diocesi è più grande dell'Italia e dunque devo muovermi molto, sia per incontrare le comunità parrocchiali già consolidate, sia per riaprire quelle chiuse. Poi cerco di seguire le numerose comunità di rifugiati cristiani: sono infatti in grande incremento in questi ultimi anni; si tratta di cristiani che, soprattutto da Siria, Iraq, Iran e Afghanistan, sono venuti in terra di Turchia, che è stata molto generosa nell'accoglierli. Tuttavia il loro scopo è quello di approdare in Occidente dove possono trovare piena libertà religiosa, liturgie, chiese, catechismo per i bambini, sacramenti e quindi riprendere una vita cristiana normale».

Le porte dell'Occidente, però, sono chiuse...

«Questo è un grande scandalo per i nostri cristiani perché sono persone che hanno preferito perdere

tutto, a volte anche dei familiari, per non rinnegare la loro fede dinanzi ai fanatici dell'Isis o gruppi simili, e adesso non capiscono perché anche i loro fratelli cristiani in Occidente non li vogliono. In Turchia quasi tutti abitano in città lontanissime dalle chiese, non hanno presbiteri che celebrino almeno le grandi feste di Natale e Pasqua e si occupano della formazione dei loro giovani e dei bambini.

È uno scandalo per loro, ma anche per me: in Italia tanta gente ha paura dell'islamizzazione dell'Europa, ma poi lasciano soli i loro fratelli cristiani, le cui nuove generazioni rischiano di adattarsi alla vita musulmana, per sopravvivere e per impossibilità ad essere educati nella fede. È già successo a

tante generazioni di cristiani in Medio Oriente nel secolo scorso. Ma così è! Il cristianesimo occidentale lo vedo ripiegato su se stesso, lamentoso e nostalgico, sostanzialmente fermo. Invece ci sarebbe molto da imparare dai cristiani di queste terre perché hanno una fede che sa andare all'essenziale e hanno imparato a essere una minoranza, anche emarginata, ma viva e contenta della propria fede in Gesù. Tra l'altro, noto un rinnovato interesse verso il cristianesimo, anche grazie a internet, che permette, soprattutto a chi sa una lingua straniera, di conoscere la fede cristiana in modo diverso da quello imparato a scuola».

Una parola chiave della missione, specie dopo il Concilio Vaticano II, è "inculturazione". Con quali successi e difficoltà prosegue il percorso di inculturazione del Vangelo in Turchia?

«Le nostre comunità turche avrebbero molto da apprendere dalla rinnovata visione di fede e di Chiesa maturata nel Concilio Vaticano II, che qui è arrivato in modo molto ri-



A SINISTRA:

La condivisione del pasto con rifugiati iraniani e afgani.

A DESTRA:

Padre Bizzeti con alcuni bambini iracheni rifugiati.

dotto; e la nostra Chiesa cattolica si è poco inculturata nella pur ricca cultura turca che vanta una tradizione di pensiero, letteraria, artistica e persino cinematografica di tutto rispetto».

In Occidente ha suscitato polemiche la decisione del presidente Erdoğan di riconvertire l'ex basilica cristiana, già museo di Santa Sofia, in una moschea...

«Devo dire che le reazioni occidentali a decisioni unilaterali e forzate, come quella riguardante Santa Sofia, sono occasionali e sporadiche, inconcludenti. Molti qui si domandano se all'Italia interessi solo fare *business*, al contrario delle nazioni mediorientali che sostengono i loro compatrioti di fede musulmana inviando uomini e mezzi in abbondanza. Come mai non si esige la reciprocità? La risposta è facile da trovare: non si vuole mettere in crisi interessi di geopolitica, accordi miliardari di *import-export*, accesso a risorse energetiche, controllo dei migranti e rifugiati.

La riconversione di Santa Sofia è la normale prosecuzione di una linea chiara e dichiarata, non vedo perché stracciarsi adesso le vesti. Prima era stata riconvertita la Santa Sofia di Trebisonda, la "piccola Santa Sofia" a Istanbul e poi la stessa sorte tocca al gioiello ricchissimo di affreschi e mosaici che è il museo di San Salvatore in Chora. E la lista potrebbe continuare. Il problema non è l'attuale governo turco, che persegue la sua linea in modo legale e trasparente, ma come le realtà istituzionali governative e politiche, Chiesa compresa, si relazionano nei fatti a questo regime, aldilà delle belle dichiarazioni. Molti cristiani qui pensano che ci siano rassegnazione e disinteresse e per questo non mi nascondono la loro delusione e a volte la rabbia».

Dieci anni fa, il 3 giugno 2010, veniva ucciso il suo predecessore, il francescano Luigi Padovese: ci sono semi che lui ha lanciato che oggi vedete fiorire?

«Padre Padovese ha lasciato una testimonianza di vita e di morte assai viva, come del resto quella di don Andrea Santoro, come le stragi mai dimenticate dei cristiani siriani degli anni Ottanta e

Novanta del secolo scorso (decine di migliaia!), di cui in Italia non si fa mai memoria (forse perché non appartenenti alla Chiesa cattolica?) e che qui invece sono vivissime nella coscienza della gente. Ma quello che qui è giudicato più interessante – e io concordo in pieno – non è tanto la morte di monsignor Luigi o di don Andrea, ma il fatto che sono persone che stavano molto bene nella loro realtà in Italia e che hanno lasciato tutto per venire in una periferia certo non facile. Sono quindi testimoni anzitutto di quella "Chiesa in uscita" a cui ci esorta papa Francesco, e poi di quella Chiesa che ha vivo interesse a ritornare alle radici del cristianesimo come lo conosciamo, che ha trovato la sua culla ad Antiochia sull'Oronte molto più che a Gerusalemme, e che si è sviluppato nei grandi Concili, in Cappadocia, terra di monaci da cui si partiva per evangelizzare l'Europa. Monachesimo di cui si è nutrito san Benedetto e che oggi è scomparso: la Conferenza Episcopale di Turchia (CET), attraverso di me, sta cercando invano da anni un gruppetto di monache o monaci che vogliano aprire almeno un monastero in Turchia per vivere in semplicità una vita di preghiera, di lavoro, di buon vicinato. In Cappadocia c'era una piccola presenza, ma adesso nessuno si affaccia sulle splendide valli di san Basilio di Cesarea, di san Gregorio di Nissa (oggi Nevşehir, che attira milioni di turisti) e del suo omonimo di Nazianzo».

La martoriata Siria è a poche decine di chilometri dal luogo in cui vive: com'è la situazione dei profughi siriani che arrivano da voi? Che cosa >>





riesce a fare il vicariato per loro?

«Grazie a Dio, siamo riusciti a riaprire la Caritas e assistiamo oltre 1.100 famiglie in vario modo (cibo, vestiti, medicine, sussidi scolastici, affitti, microcredito): è un grosso lavoro, realizzato grazie alla generosità della Chiesa italiana (attraverso il fondo dell'8xmille), di Caritas Italia e di privati. Abbiamo potuto soccorrere anche due villaggi distrutti dal terremoto nel gennaio di quest'anno con la costruzione di 32 casette. La nostra azione

A FIANCO:

Il vicario apostolico con padre Jacques Mourad, monaco siro-cattolico, fondatore con padre Paolo Dall'Oglio della comunità di Mar Musa in Siria.

caritativa è una testimonianza dell'amore di Gesù per tutti gli uomini, senza distinzioni di religione, etnia, cultura. Una Chiesa piccola dunque, ma ben viva, grazie alla fedeltà di Dio da duemila anni.

Mi fa piacere poi citare un'esperienza di cui siamo orgogliosi: l'ecumenismo di base che vede "uniti nella diversità" i cristiani di diverse Chiese e confessioni. Ad Antiochia, per esempio, ancora una volta siamo all'avanguardia, avendo unificato la data della Pasqua, mentre a Natale ciascuna delle due comunità partecipa alla celebrazione dell'altra (25 dicembre i cattolici e 6 gennaio gli ortodossi). Nelle famiglie, l'ecumenismo e la valorizzazione delle diverse tradizioni sono pane quotidiano: spesso infatti marito e moglie provengono da Chiese cristiane differenti. Ma abbiamo anche matrimoni misti tra cristiani e musulmani che testimoniano che un vero amore e il rispetto reciproco annullano ogni fanatismo e permettono una convivenza sana».

Stefano Femminis

Ebru Timtik martire per la libertà

Dopo sette mesi di sciopero della fame, Ebru Timtik pesava solo 30 chili. L'avvocata turca, 42 anni e un lungo impegno sul fronte dei diritti civili, si è spenta il 27 agosto scorso a Istanbul dopo essere stata condannata nel 2019 a 13 anni di carcere per la sua presunta appartenenza ad una organizzazione terrorista. Nella Turchia di Erdogan prima di Ebru sono morti nelle stesse condizioni Ibrahim Gokcek, Helin Bolek e Mustafa Kocak, membri del gruppo musicale *Grup Yorum*, anch'essi accusati di legami con gruppi terroristici. Tutti chiedevano un processo equo e il rispetto dei diritti umani. La battaglia non violenta dell'avvocata era diventata una bandiera per quanti denunciano le violazioni dei diritti costituzionali del regime attuale, e la sua morte ha suscitato prese di posizione a livello internazionale. Era membro dell'Associazione degli avvocati contemporanei, specializzati nella difesa di casi politi-



camente sensibili, come il collega Aytac Unsal, incarcerato e in sciopero della fame da 213 giorni, liberato dopo la morte di Ebru, il 3 settembre scorso. I due colleghi erano stati condannati (lei a 13 anni e lui a 10 e sei mesi) dopo giudizi che *Amnesty International* ha definito «una parodia della giustizia, basata su un processo politicamente motivato», a causa dei sospetti legami con il Fronte del Partito rivoluzionario di liberazione popolare (partito dell'estrema sinistra autore di azioni terroristiche in Turchia). Prima di essere messa sotto processo, Ebru si era spesa per difendere attivisti dei diritti umani condannati dal governo a pene severe. In particolare, nel 2014 aveva difeso la

famiglia di Berkin Elvan, un adolescente morto in seguito alle ferite e ai colpi ricevuti dalla polizia durante le manifestazioni antigovernative di Gezi dell'anno prima.

M.F.D.A.



La banca nello *smartphone*

di Michele Petrucci
michelepetrucci@gmail.com

Le tecnologie digitali, artefici dei grandi cambiamenti quotidiani, saranno determinanti anche per contribuire al raggiungimento dei 169 obiettivi (*Sustainable Development Goals, SDGs*), definiti nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile, il programma d'azione «per le persone, il pianeta e la prosperità» sottoscritto nel settembre 2015 dai 193 Paesi membri dell'ONU. Lo ha confermato Antonio Guterres, segretario generale dell'Onu, nel presentare il rapporto *People's Money: Harnessing Digitalization to Finance a Sustainable Future*, realizzato dalla *task force* istituita dalle Nazioni Unite per studiare l'utilizzo degli strumenti digitali nei servizi finanziari. Il rapporto evidenzia come, anche in tale settore, a seguito dell'emergenza economica e sociale del

Covid-19, sia cresciuto rapidamente il ricorso a piattaforme web ed *app* che hanno dimostrato di poter costituire un concreto supporto per l'attività economica, il lavoro e il benessere delle persone. Un fenomeno diffuso e benefico anche per i Paesi in via di sviluppo come dimostra il successo di Mpesa, la *app* che, nonostante sistemi bancari poco affidabili, ha rivoluzionato, tramite accesso da *smartphone*, i pagamenti mobili e permesso a milioni di africani di trasferire denaro e più in generale di fare *business*. Oltre ai servizi di pagamento, il *report* evidenzia il potenziale di strumenti come le criptovalute (valute "virtuali" come la già nota *bitcoin*, utilizzabili solo conoscendone lo specifico codice informatico) o le piattaforme di raccolta fondi (*crowdfunding*). Il messaggio di fondo però è che, anche nei servizi finanziari, oltre ad evidenti vantaggi,

il digitale può incrementare discriminazione e disuguaglianze. Per scongiurare tali rischi, il rapporto indica alcune principali linee di azione: accrescere l'efficienza e la trasparenza delle finanze pubbliche, indirizzare i risparmi locali verso i finanziamenti a lungo termine, allineare i flussi dei mercati di capitali con gli obiettivi di sviluppo sostenibile, assicurare ottimali condizioni di finanziamento per lo sviluppo delle piccole e medie imprese (per generare occupazione e reddito) e informare le persone sugli effetti dei loro consumi sugli obiettivi dell'Agenda 2030. Una ulteriore conferma, se ce ne fosse bisogno, che per conciliare la crescita economica con l'inclusione sociale e la tutela dei diritti e dell'ambiente, l'impiego della tecnologia digitale richiede responsabilità e consapevolezza nelle politiche nei comportamenti. □

Veduta di Beirut con il porto devastato dall'esplosione dello scorso 4 agosto.

La polveriera sul Mediterraneo

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

Esiste ancora un futuro per il Libano? E se sì, quale? Sono le domande che tanti osservatori si pongono riguardo la situazione del "Paese dei Cedri". Il Libano è arrivato ad un punto di non ritorno. Il tempo che i *leader* politici si erano dati per la formazione del nuovo esecutivo è scaduto il 15 settembre scorso e nulla si profila ancora all'orizzonte, nonostante la gravissima crisi economico sociale di questi ultimi mesi. La "tempesta perfetta" l'ha definita il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres. I media libanesi aspettano solo che il

primo ministro incaricato Mustapha Adib, già dimessosi a fine agosto scorso, getti la spugna visti gli ostacoli incontrati per la costituzione del nuovo governo. Tra i più spinosi l'insistenza del duo sciita - Amal e Hezbollah - nel voler controllare alcuni dicasteri chiave per la gestione degli aiuti umanitari e dei negoziati col Fondo Monetario Internazionale, in particolare quello delle finanze. Tutto mentre il Paese continua a sprofondare in un baratro senza fine. «Il popolo li-



Padre Abdo Raad, sacerdote cattolico melchita, fondatore dell'associazione "Annas Linnas".

banese è allo stremo. Le divisioni politiche, religiose e sociali impediscono una normalizzazione nella vita del Paese. Come tanti, oramai, credo che solo un catalizzatore esterno possa superare le nostre fratture. Adesso si sta proponendo la Francia, personalmente avrei sperato l'Italia».

È pessimista padre Abdo Raad, sacerdote cattolico melchita, anima di mille iniziative di sostegno al suo popolo. La terribile esplosione di Beirut, che il 4 agosto scorso ha provocato 200 morti,



Da anni in crisi economica fortissima anche per il grande numero di profughi provenienti dalla vicina Siria, il Libano sembra arrivato oggi alla resa dei conti. Dopo la tragica esplosione al porto di Beirut, sul Paese dei Cedri si riaffacciano le tragiche ombre dei lunghi anni di guerra civile e violenze.

BEIRUT SENZA PACE

È stata la proposta di tassare le chiamate fatte da *Whatsapp* a provocare in Libano le manifestazioni più importanti degli ultimi anni. Era il 17 ottobre 2019 e da Beirut a Sidone fino alla Valle della Beqà, la gente è scesa in piazza per chiedere la “caduta del regime” ed il ritiro dell’ennesimo balzello che, secondo i calcoli del governo, avrebbe dovuto portare nelle sue tasche almeno 200 milioni di dollari l’anno; una boccata d’ossigeno niente male per le casse di un Paese in profonda crisi economica. A seguito di quelle proteste, il 29 ottobre 2019, Saad Hariri ha presentato le sue dimissioni e quelle del suo esecutivo di unità nazionale, aprendo la strada ad Hassan Diab. Scelto per costituire un governo in grado di affrontare la pesantissima crisi economica e finanziaria, il *premier* è rimasto in carica dall’11 febbraio al 10 agosto di quest’anno, quando la terribile esplosione di pochi giorni prima al porto di Beirut ha posto fine anche al suo tentativo di stabilizzare il Paese. Il cerino acceso è adesso fra le dita di Mustapha Adib. Se si spegne non sarà l’unico a scottarsi.

M.A.



6.500 feriti e che ha lasciato senza casa 300mila libanesi, sembra aver piegato anche la sua forte tempra. Spiega: «La guerra civile è finita ma i principi della guerra hanno continuato ad uccidere la gente. Sono i capi dei partiti, gente corrotta, diavoli che hanno rubato e continuano a rubare al popolo».

È un fiume in piena il sacerdote, bloccato in Italia dalla pandemia. «Le banche non restituiscono alla gente i loro stessi soldi. Dove sono finiti? Hanno stampato moneta libanese favorendo l’inflazione. Il popolo muore di fame ma i nostri capi sono ricchissimi, hanno tutto: auto, case, terreni».

Piange suor Myrna Farah, della congregazione di Santa Giovanna Antida Thouret, mentre parla della sua gente. È la direttrice dell’istituto scolastico Sant’Anna che sorge proprio sulla linea di demarcazione tra il quartiere cristiano e quello musulmano di Beirut e che è frequentato per il 92% da bambini di fede islamica.

«Lo scoppio di agosto ci ha ferito nell’anima – racconta – ci ha tolto le ultime speranze. Ora tutti vogliono andare via da questo Paese. Se sei una persona onesta e vuoi restare libera non puoi più vivere in Libano. La corruzione è ovunque e se non hai legami con qualche partito non puoi fare niente, nemmeno trovare un posto in ospedale».

Dati di queste ore parlano di un 55% della popolazione libanese sotto >>



Suor Myrna della congregazione di Santa Giovanna Antida Thouret è la direttrice dell'istituto scolastico Sant'Anna a Beirut.

la soglia di povertà e del 54% della forza lavoro in stato di disoccupazione. «Oggi il latte costa 13 dollari al litro – dice suor Myrna – e il dollaro, in parità con la nostra moneta a 1.500 lire libanesi, è scambiato dalle banche a 3.900 e sul mercato nero a 8.500». Il tutto sotto lo sguardo interessato di questa o quella potenza straniera. Come se non bastassero le storiche diatribe fra gli Stati dell'area medio orientale e gli interessi delle grandi potenze, ci si è messa anche la scoperta di giacimenti di gas davanti alle coste

ANNAS LINNAS E LA VOGLIA DI RINASCERE

Contribuire al dialogo interreligioso e interculturale come via di pace e di sviluppo; incoraggiare il rispetto dei valori e dei diritti umani; esortare la popolazione alla cooperazione e alla solidarietà, senza discriminazioni di etnia o di religione: questi i valori fondanti di “Annas Linnas” – letteralmente “la gente per la gente” –, associazione creata nel 2009 da padre Abdo per sconfiggere le divisioni che impediscono la normalizzazione della vita sociale e politica del Libano. Era già qualche anno che persone di ogni religione e regione del “Paese dei Cedri” lavoravano insieme in progetti di assistenza alle categorie più svantaggiate. Nel 2013, di fronte al massiccio arrivo di rifugiati dalla Siria, l'associazione estende le sue attività a tutti i poveri che vivono sul territorio libanese. Tra i progetti più recenti, il “Giardino educativo” a Kfarnabrakh; la “Scuola della Carità” a Naameh; il “Centro culturale” a Sabra e Chatila (due quartieri della capitale diventati campi profughi palestinesi in cui avvenne nel 1982 una orribile strage, ndr); e poi congressi e conferenze; sponsorizzazioni scolastiche; interventi di prima emergenza, come il progetto “Cash for work”, basato sulla cooperazione tra rifugiati e popolazione ospitante.

M.A.



libanesi a sollecitare l'appetito di tanti. Il Bacino di Levante, a cavallo tra i confini marittimi di Cipro, Egitto, Israele, Palestina, Libano e Siria, pare contenere circa 1,7 miliardi di barili di petrolio e ben 122 trilioni di piedi cubi (tcf) di gas. Per arginare la spirale

di “guerra permanente” che agita l'area, il patriarca maronita Béchara Boutros Raï ha lanciato un appello all'ONU perché riconosca la neutralità internazionale del Libano. «La neutralità – scrive il cardinale Raï – è garanzia dell'unità del Paese e della sua collocazione storica, soprattutto in questo periodo di cambiamenti geografici e costituzionali. Un Libano neutrale – continua – può contribuire alla stabilità della regione, difendere i diritti dei popoli arabi e la pace, e ad instaurare relazioni giuste e sicure tra i Paesi del Medio Oriente e l'Europa, grazie al suo posto sulla riva del Mediterraneo». È la speranza che condividono tutti gli uomini di pace rimasti in Libano. Ci auguriamo che bastino. □

MOSAICO DI ETNIE E RELIGIONI

La costituzione del 1926 ed i successivi emendamenti, fanno del Libano un caso unico al mondo. Formalmente delineano una Repubblica parlamentare ma l'elemento più singolare del sistema politico libanese è il confessionnalismo. In base ad una convenzione costituzionale siglata in maniera informale come “Patto nazionale” nel 1943, il presidente della Repubblica deve essere cristiano maronita; il primo ministro sunnita ed il presidente del Parlamento sciita. Anche i 128 seggi dell'Assemblea Nazionale sono distribuiti in base a criteri sia geografici che confessionali, attraverso una ripartizione che cerca di riflettere gli equilibri demografici esistenti tanto a livello nazionale quanto locale.

M.A.

«*Coragem e esperança!*»



di **DAMIANO RASPO**
popoliemissione@missioitalia.it

Dom Pedro Casaldáliga, scomparso l'8 agosto scorso, era partito dalla Spagna nel 1968 e inviato nella regione dell'Araguaia definita *Vale dos Esquecidos* (Valle dei dimenticati) per divulgare il movimento spagnolo dei "*Cursillos de Cristiandad*". Avendolo incontrato molte volte, ricordarlo è un'occasione feconda, soprattutto in questo "tempo sospeso" di pandemia in cui tutto pare riprendere senza differenze.

Il primo incontro con lui è avvenuto nel 2010, sebbene ne avessi già sentito parlare nel 1995, durante i primi studi teologici accanto a Oscar Romero (il

testo era "*Mysterium Liberationis*" sulla teologia della liberazione). Ospite con don Carlo Pellegrino nella sua semplice casa, ci disse: «Quando morirete, se vi tagliassero in due pezzi, troveranno la terra che respirate». Spesso mi sono ripetuto questa frase e ora ripenso a quelle parole, pensando ad una foto del corpo di *dom* Pedro all'ultimo saluto: nella bara giaceva, scalzo, con il Vangelo ai piedi. In quell'uomo che ha respirato le polverose strade amazzoniche, ma soprattutto che si è posto accanto e dentro i gravi problemi del popolo cui era stato inviato, s'intravede la terra che ha assunto come "luogo teologico", ossia come luogo dell'umanità e della fede. Già nel 1971 aveva pubblicato la sua prima

Dom Casaldáliga, difensore degli indios dell'Amazzonia, rivive nelle parole di don Damiano Raspo, sacerdote della diocesi di Fossano, che è stato *fidei donum* nella Prelazia di São Félix do Araguaia (Brasile) a fianco di *dom* Pedro.

Lettera pastorale «Una Chiesa dell'Amazzonia in conflitto con il latifondo e la marginalizzazione sociale»; oggi il nome di *dom* Pedro, con una sua poesia, è stato citato al n. 73 dell'Esortazione Apostolica post sinodale *Querida Amazônia* (2 febbraio 2020), quasi a indicare l'anticipazione profetica del Sinodo una cinquantina di anni prima.

«Coraggio e speranza!» era il suo motto. Durante l'Assemblea diocesana del novembre 2019, è stato presentato il panno del Patto per la Casa Comune del Sinodo Panamazzonico di Roma cui i partecipanti hanno impresso la propria impronta digitale. In un momento di preghiera, *dom* Pedro in carrozzella a causa del «fratello Parkinson», mi disse all'orecchio con voce flebile ma determinata: «*Coragem e esperança!*». È stato uomo di speranza e visioni, aperto al sogno di un mondo nuovo, anche utopico. In una delle viglie funebri, è apparso anche un grande cartellone: «*Viva a Esperança*»... dalle parole di un canto delle comunità di base brasiliane. □



Solidarietà contagiosa per Nyahururu

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

L'ospedale Benedetto XVI, che dal 2005 si erge su un altopiano del Kenya, nella diocesi di Nyahururu - per volontà del vescovo, monsignor Luigi Paiaro - è oggi il fiore all'occhiello dell'intera area: serve 670mila abitanti di una zona poverissima; nel 2019 ha assicurato 70 interventi chirurgici al mese; ha contato 56mila visite all'anno e 3.900 ricoveri; ha visto nascere oltre mille neonati, con parti naturali o cesarei; dispone di due sale operatorie, un pronto soccorso, un gruppo elettrogeno che sopperisce alle continue interruzioni di erogazione della corrente elettrica, una linea completa per la purificazione dell'acqua e

molte attrezzature indispensabili per l'attività sanitaria ambulatoriale. Non si tratta di un ospedale che afferisce al Sistema sanitario nazionale, ma di un nosocomio "missionario". Sì, perché se in 15 anni è stato costruito e allestito, e oggi funziona al meglio - anche se necessita di ulteriori reparti e strutture - è grazie alla generosità e all'impegno di tante realtà e singole persone che hanno la missione nel cuore e si sono rimboccate le maniche per concretizzare un sogno.

Tutto comincia per volontà di un benefattore che, salvatosi durante un incidente aereo accaduto proprio nei cieli di Nyahururu, decide di restituire la grazia ricevuta finanziando la costruzione di quest'ospedale. Ma una volta completata la struttura, c'è bisogno

« In Kenya, nella diocesi di Nyahururu, un ospedale voluto dal vescovo Paiaro è diventato punto di riferimento per l'intera popolazione dell'area, che conta 670mila abitanti, la maggioranza dei quali bisognosa di ogni necessità. A rimboccarsi le maniche per assicurare l'attività del nosocomio, è la Fraternità Missionaria, piccola associazione padovana di volontari che hanno la missione nel cuore. »



di tutto il necessario per metterla in opera. Qui entra in gioco una piccolissima associazione di Cadoneghe, in provincia di Padova, con un nome esplicito: Fraternità Missionaria. È il vescovo Paiaro, originario della città veneta, a chiederne il coinvolgimento. E i soci non si tirano indietro. "Galeotta" è una foto (in basso) scattata ad una religiosa della congregazione delle Suore Dimesse Figlie di Maria Immacolata, ritratta mentre si trova al capezzale di un malato molto anziano, in condizioni igienico-sanitarie straziante: come lo scatto fotografico dimostra, suor Tiziana non si dà per vinta nell'assistere il degente; ma Dario Bedin, il fondatore e allora presidente della Fraternità Missionaria, decide di fare il possibile per dare dignità ai malati di



Nyahururu, dove le suore operano. E così, dal 2012, l'impegno della piccola associazione padovana non è mai venuto meno. Anzi, è cresciuto di anno in anno.

«Contribuire alla realizzazione e all'espansione dell'ospedale di Nyahururu – dice Sergio Mirandola, attuale presidente di Fraternità Missionaria ODV – è stata, ed è tuttora, una grande sfida per noi. Ho seguito e coordinato personalmente il progetto: aver riempito cinque *container* di attrezzature indispensabili per il funzionamento dell'ospedale è una bella soddisfazione. La nostra è una piccola associazione di volontariato e solidarietà, che conta oltre 300 soci desiderosi di aiutare i missionari nei diversi luoghi di necessità. Prendendoci in carico questo progetto, abbiamo fatto un salto di qualità». Il presidente Mirandola e i suoi collabo-

ratori sono stati capaci di coinvolgere molte realtà locali: «Per raccogliere i fondi necessari – racconta Mosè Pagnin, responsabile della comunicazione di Fraternità Missionaria – è stato fondamentale sensibilizzare più persone possibile, farci conoscere, raccontare il nostro progetto e coinvolgere tutti». E così, piano piano, è nata una rete di solidarietà tra enti e istituzioni, come la Caritas Antoniana, i Cappuccini, la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, la Conferenza episcopale italiana; ma non sono mancate anche collaborazioni con Medici con l'Africa-Cuamm (ong per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane) e con singoli professionisti, come medici specialisti, infermieri, tecnici che hanno formato un'*équipe* sanitaria disponibile ad andare in Kenya per aiutare il personale locale e contribuire alla sua formazione. A dirigere queste missioni mediche è Francesco Meduri, chirurgo, che assicura una costante consulenza a distanza attraverso le strumentazioni digitali, ma sta già organizzando la prossima spedizione per la primavera 2021. Certamente il cantiere dell'ospedale è ancora aperto, poiché le necessità sono tante: Giacomino Padoan, progettista e direttore dei lavori, è già all'opera per realizzare due ascensori che aiutino i malati a raggiungere i piani superiori degli edifici; mentre Fernando Schiavon, tecnico degli strumenti di anestesia e monitoraggio, continua il suo prezioso lavoro nella messa a punto delle attrezzature elettromedicali, spesso recuperate di seconda mano. Anche stavolta non mancherà il passaparola di solidarietà che ha permesso a questa piccola associazione di realizzare un progetto così grande. □



L'altra
edicola

NESSUNO TOCCHI



LA NOTIZIA

IL CONFLITTO TRA ARMENIA E ARZEBAIJAN È SCOPPIATO ALL'IMPROVISO DOPO L'ESTATE SCORSA, MA COVA DA ANNI: NELLA REGIONE CAUCASICA SI RIACCENDE LA GUERRA PER L'INDIPENDENZA DEL NAGORNO-KARABACK. C'È PERÒ PIÙ DI UN'ANOMALIA: I CIVILI MUOIONO (E COMBATTONO) NELLO "SDOPPIAMENTO DEL FRONTE".

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**O**gni forza armata del Nagorno-Karabakh dovrebbe sempre distinguere tra combattenti e civili, come stabilito dal diritto internazionale umanitario. Tutte le parti in conflitto dovrebbero rispettare il divieto assoluto di colpire civili o di sferzare attacchi che possano ferire indiscriminatamente la popolazione». Lo scrive il sito di **Human Rights Watch** in un articolo dal titolo "Don't attack civilians". Perché quello che sta accadendo tra Armenia ed Azerbaijan è che la guerra in corso non è più una guerra. O forse non lo è mai stata. La stampa internazionale ha stigmatizzato in ogni modo l'uso delle armi che, sin dall'inizio di questa crisi eurasiatica, risulta privo di ogni riferimento alle Convenzioni di Ginevra o al diritto umanitario. Il mensile **Forbes** spiega ancora meglio quel che sta accadendo in Asia: «le forze dell'Azerbaijan hanno già preso

I CIVILI



possesto di diverse città sostenute da una formidabile flotta di droni costruiti da Turchia e Israele – si legge – I quali hanno distrutto un numero consistente di carri armati armeni e di sistemi di artiglieria pesante, nonché di convogli per il rifornimento». Fin qui nulla di nuovo sul fronte orientale. Ma, prosegue il mensile, è accaduto qualcosa di ben più drammatico tra i due Paesi: l'apertura di un secondo fronte, dove stavolta ad essere prese di mira sono persone inermi e chiaramente non armate. «Decine di miglia al di fuori della *no-man's land*, (la trincea) c'è una guerra il cui *target* sono i civili nelle loro comunità domestiche», scrive Forbes. E ancora: «entrambi i belligeranti usano sistemi d'artiglieria pesante per devastare ampie zone densamente popolate e lanciare missili balistici contro le infrastrutture lontane dai combattenti». I giornali mostrano foto di sangue sull'asfalto nei centri abitati: sono i *rockets* (i razzi), che hanno raggiunto i comuni cittadini. Sono agghiaccianti non perché non siamo abi-

tuati alla morte dei civili (e la guerra di Siria ce ne ha fornito un campionario impressionante in questi anni, rompendo ogni tabù bellico), ma perché questa volta la strategia è più mirata che mai. Mentre *Caspian news* analizza nei dettagli la tattica dei droni, e persino l'australiana *Wauchope Gazette* parla di "*regional fears*", timori regionali per la guerra azero armena, altri organi di stampa si soffermano sull'anomalia di questo conflitto: lo sdoppiamento del fronte. La popolazione è coinvolta nei combattimenti come fosse parte dell'esercito stesso, scrive anche *Eurasianet* ("*Armenia to create a nationwide civilian militia*"). Anzi, c'è di più: uomini e donne possono entrare a far parte di una milizia civile armata. «Un programma apparentemente slegato dal conflitto offrirà un *training* militare a giovani donne – scrive *Eurasianet* – Il programma è guidato da Anna Hakobyan, giornalista e moglie del primo ministro armeno Nikol Pashinyan, promotore di *Women for Peace*». Dopo il *training* potranno entrare a far parte delle milizie armate. Il *Daily Sabah*, giornale turco scrive di lei: «la *first lady* che parla di pace ma preferisce la guerra». I turchi sono dichiaratamente schierati con l'altra parte in conflitto: l'Azerbaijan. Quello che tenta di fare la *first lady* è «organizzare *training* su base volontaristica di alcuni mesi per le donne dai 18 ai 27 anni», scrive *Armen Press* in un comunicato. Insomma, la popolazione civile in questa guerra anomala, ma non troppo, non è solo target ma parte in causa, come una in una sorta di guerra partigiana a difesa dell'indipendenza. Sulle ragioni del contendere è presto detto: si tratta di una rivendicazione di indipendenza nazionale, seguita alla dissoluzione sovietica. Il Nagorno Karabakh è una enclave tra Armenia e Azerbaijan che fa parte dell'Azerbaijan ma ha una popolazione a forte maggioranza armena. Di fatto non è riconosciuta dalla comunità internazionale come entità statale autonoma, ma si considera sotto occupazione. In un mondo dominato dalle "guerre per procura", come le ha nominate Andrew Mumford, docente di relazioni internazionali all'Università di Nottingham, quella armena (così come la causa curda e la lotta per la liberazione del Kurdistan) sono un'eccezione. Poiché la società civile prende parte attiva al conflitto e non è solo vittima ma anche artefice della propria liberazione e suo malgrado pedina attiva dello scacchiere militare. □

Chiese domestiche



Prefettura di Robe, Etiopia.

Fra Angelo Antolini
prefetto apostolico di Robe

L'Etiopia sta vivendo un periodo di instabilità politica e tensioni non sopite. Regna ancora un silenzio pregno di odi e risentimenti. In merito alle conseguenze del Covid-19, solo per pochi giorni non ci siamo mossi e non abbiamo potuto viaggiare. Quindi abbiamo ripreso le celebrazioni nelle diverse comunità della Prefettura apostolica di Robe, con l'attenzione dovuta e le precauzioni necessarie perché il Coronavirus sembra propagarsi ancora, solo che i sintomi sono meno drammatici e, ringraziando il

Signore, a molti contagi seguono pochi decessi.

Il clima generale, in merito a pandemia, politica ed economia, è comunque estremamente incerto. Personalmente ho avuto momenti di grande sconforto. Ma i fratelli e le sorelle con cui vivo sono per me una forza che mi accompagna e mi dà speranza di giungere, a Dio piacendo, al termine del mio mandato prefettizio.

I piccoli lavori domestici, qui in missione, non mancano mai, e farli insieme è molto bello. Sto sentendo che dobbiamo vivere la Chiesa come Chiesa domestica e questa è la mia Chiesa. Sambete e Marama stanno in cucina. Anch'io le aiuto un poco, come posso.

Da quando abbiamo messo la pompa dell'acqua e i pannelli solari, abbiamo un meraviglioso orto. Sada, dopo aver pulito il pollaio, taglia l'erba medica che avevo seminato tre mesi fa: è poca, ma per i nostri conigli, che ora sono sei con i piccoli, è sufficiente. Emanuele con Elisabetta si occupano della scuola, Teresa delle faccende domestiche nella casa delle religiose, Mary Carmen segue l'orto. Ormai sento la Prefettura come l'insieme di molte piccole Chiese, non tanto di parrocchie. I nuovi missionari si stanno inserendo pienamente e, avendo dato loro tutta la responsabilità della missione, sono molto attivi, coscienti e dediti. Per me ora Robe sta

di Robe



diventando davvero il luogo della mia famiglia.

Fin dall'inizio della pandemia, ho intuito che il tempo presente non poteva essere un semplice *kronos*, un tempo come un altro, un anno come un altro, ma un *kairos*, tempo opportuno e di grazia, dove - mi sembra di poterlo dire - Dio intende passare per il bene dell'umanità e della Chiesa.

Certo i passaggi di Dio non sono esattamente come possiamo immaginarli



Fra Angelo Antolini, cappuccino, prefetto apostolico di Robe.

noi, che conosciamo così poco di noi stessi, del nostro tempo, meno che meno del futuro e di Dio. Mi sono interrogato molto, soprattutto sulle chiese vuote. Alla luce di queste riflessioni ho convocato il Consiglio presbiterale, quello pastorale e quello economico. Sono stati momenti di comunione e di grazia unici. Ho avuto la sensazione nuova di una presenza particolare e piacevole dello Spirito Santo che guida, illumina e custodisce la

nostra piccola e ultima tra le Chiese della cattolicità. Sta nascendo, in maniera ancora informe, embrionale, il desiderio di un Sinodo della Prefettura: a eventi eccezionali crediamo che occorranò risposte eccezionali, come appunto potrebbe essere un Sinodo.

Nel servizio che mi è stato chiesto come prefetto di papa Francesco per la Chiesa di Robe, mi ripeto che questo è un tempo di grazia: sono convinto che ci sia un passaggio di Dio per la conversione individuale, ma ancor più per una riforma della struttura Chiesa. Siamo certi che l'esperienza di Chiesa vissuta finora sia davvero quella che piace al cuore del Pastore Buono, Gesù? Davvero Gesù pensava a questo tipo di Chiesa? Non ci sono segni sufficienti per avviare una riforma radicale della struttura Chiesa cattolica?

Passando a cose più rilassanti, posso dire che, grazie ad una donazione speciale, stiamo per ricominciare i lavori dell'ospedale, anche se le grandi piogge e le incertezze politiche non ci favoriscono. Iniziamo l'impianto idrico e portiamo a termine quello elettrico. Resta sempre il grande problema delle fosse asettiche, perché non esiste un sistema fognario pubblico; nello stesso tempo il nostro terreno è assolutamente piatto, senza pendenze che permettano scoli: il drenaggio è impossibile nel periodo delle grandi piogge. Dovremmo, quindi, ricorrere all'acquisto di un camion di spurgo, impreveduto non da poco.

Per quanto riguarda il nostro allevamento di conigli, ci sono buone notizie: stiamo sperimentando l'allevamento in garenna (cioè in un luogo aperto, allo stato naturale e controllato) che è molto più semplice e rispettoso.

Vi saluto in comunione nella stessa passione per il Vangelo ai poveri. □



A fianco:

Fratel Alessandro Bonfanti,
missionario della Consolata,
nella farmacia di Iringa (Tanzania)
dove svolge il suo apostolato.

che il vero povero è riconoscente. Alcuni sono ritornati a portare delle banane, altri mango o avocado o patate. Un malato con problemi cardiaci mi ha portato una gallina: era pelle e ossa, come chi me l'ha donata... Non avendo bisogno di queste cose, le ho donate ad altri. Ma vedere una persona che vive nelle necessità e, nonostante questo, ti dona quel poco che ha, mi mette in imbarazzo. Non accettare il dono, però, sarebbe stata un'offesa. Come si fa a rifiutare quello che un povero ti dà con tutto il cuore?

Altri che hanno ricevuto le medicine dicono "grazie" con un tono di voce che viene dal cuore, come per dirti: «Non possiedo niente, ma quello che posso fare è dirti: "Grazie"».

Un giorno sono andato al mercato. Un uomo cercava per terra qualche scarto da mangiare, tra la frutta e la verdura caduta dalle bancarelle o scartata perché ammaccata o sciupata. Vedendomi, si avvicina in modo quasi gioioso. Nel cuor mio ho pensato: «Vorrà dei soldi da me, ma rimarrà deluso». Invece, con un sorriso dolce, quasi angelico, mi ha detto "grazie" e ha proseguito aggiungendo che la medicina che gli avevo dato qualche giorno prima aveva fatto effetto. E, a dimostrazione, mi ha fatto vedere la piaga guarita. Sono rimasto spiazzato e senza parole.

Per un missionario non c'è gioia più grande di quella di sentirsi avvolti dall'abbraccio e dalla riconoscenza dei poveri e degli ultimi.

a cura di **Chiara Pellicci**

La gratitudine dei poveri

*Fra Alessandro Bonfanti
missionario della Consolata*

Con la pandemia, anche qui in Tanzania si è rallentato un po' tutto, ma abbiamo avuto più tempo per riflettere e pregare.

Nel mio impegno in farmacia (che mi

vede a contatto con i più bisognosi) si sono presentate persone che avevano necessità di medicine, ma non avevano soldi per procurarsele. Ne ho aiutati diverse. Non descrivo i casi perché, facendo la carità, la mano sinistra non deve sapere quello che fa la destra.

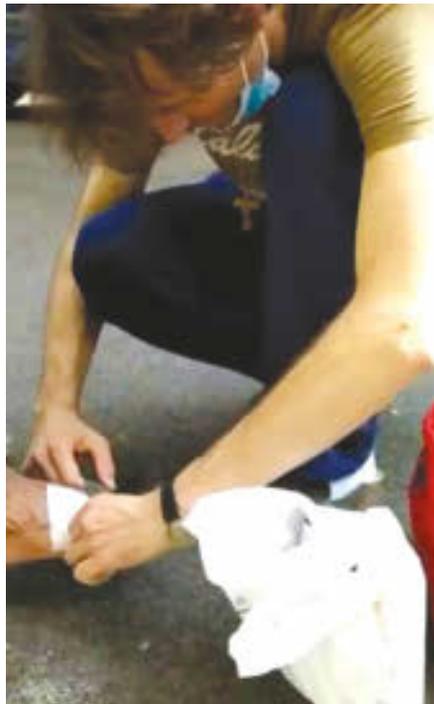
In questo periodo ho potuto constatare



L'umiltà evangelica di don Roberto

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

Voleva solo fare il prete, e come tale vivere il Vangelo nella sua integralità: insistono su questa premessa, all'apparenza banale ma nella pratica tutt'altro che scontata, molti dei commenti seguiti alla tragica morte di don Roberto Malgesini, sacerdote valtellinese di 51 anni, ucciso a Como lo scorso 15 settembre da un senza dimora tunisino con problemi psichici. Il Vangelo *sine glossa*, si potrebbe dire riecheggiando san Francesco: questo era il motto, chissà se mai esplicitato, di don Roberto. E il pensiero va, oltre che al Poverello di Assisi, ai tanti santi e sante (compresi molti missionari) che nella storia della Chiesa non hanno compiuto opere o imprese grandiose,



limitandosi, si fa per dire, a vivere nella quotidianità il comandamento di Gesù dell'amore per il prossimo, in particolare per i poveri.

Con una semplicità disarmante, che li ha portati a rendersi disponibili, quasi come logica conseguenza, a dare la propria vita. E con una umiltà altrettanto evangelica: basti citare quanto ha raccontato un suo amico sacerdote, don Federico Pedrana, missionario in Romania: «Quando gli chiedevano di parlare nelle parrocchie per portare una testimonianza della sua scelta di vita accanto ai poveri, lui rifiutava: "Cosa volete che io abbia da dire?"». O ancora, a proposito della sua umiltà, colpisce il fatto che di lui non vi fosse praticamente traccia in rete, prima della tragica fine: nessuna foto, nessun profilo *social*. «Lui costitutivamente non voleva mai apparire, agiva sempre al centro delle cose ma come se lui non ci fosse», ha raccontato Fabio Cani, portavoce dell'associazione Como Senza Frontiere. Quanto oggi il mondo abbia bisogno di questi testimoni lo dimostra la reazione commossa e partecipe non solo della città di Como, ma di tutto il Paese, non solo da parte dei cattolici, ma di tanti uomini e donne di buona volontà. Resta, ad allontanare il rischio di una commozione retorica e passeggera, la concretezza scomoda della vita di don Roberto, di cui ora emergono dettagli eloquenti: la scelta, condivisa con il vescovo, di non avere una parrocchia, avendo scelto gli ultimi come "territorio" pastorale, o la multa inflittagli dai vigili nel 2017 perché colpevole di avere distribuito cibo ai *clochard*, andando contro un'ordinanza di quel Comune che ora lo piange. □

LA CANDIDATA IDEALE

PROVACI ANCORA

MYRIAM

In Arabia Saudita otto anni fa, Wajda, una bambina ribelle sognava di andare in giro libera su una bicicletta verde. Oggi Myriam, una giovane donna col *niqab* sul viso guida la macchina per raggiungere l'ospedale in cui lavora come medico. Due storie al femminile raccontate dalla prima regista saudita Haifaa Al-Mansour, autrice de "La bicicletta verde" (2012), e oggi ancora sugli schermi internazionali con "La candidata ideale" presentato al Festival di Venezia 2019. Diventata famosa in tutto il mondo per il suo primo lungometraggio, in cui raccontava il sogno di un'adolescente



di pedalare come i suoi coetanei maschi (cosa all'epoca non concessa), Haifaa, 47 anni è meno nota in Arabia dove solo da poco tempo è stata aperta una sala cinematografica, e dove tutto ciò che è spettacolo e musica è ancora ai limiti del tabù. In questa realtà patriarcale in riluttante metamorfosi, la regista ambienta la storia di Myriam (una eccellente Mila Alzahrani), medico nel pronto soccorso dell'ospedale di una piccola città, dove gira tra i letti col viso coperto e gli uomini che non vogliono farsi visitare da lei. Un vecchio si rifiuta persino di guardarla negli occhi

e preferisce le diagnosi di infermieri purché maschi («se proprio deve toccarmi, voglio essere sedato» arriva a dire).

In questa paradossale quotidianità Myriam vive la discriminazione con un certo distacco, ben consapevole di incarnare una novità culturale, e al tempo stesso di essere un ottimo medico. Con una certa ironia affronta le sue giornate tutte in salita, senza un "tutore" accanto ovvero un uomo - padre, fratello, marito - che la accompagni e garantisca per lei quando ha a che fare con la pubblica amministrazione. Per la verità, la famiglia della coraggiosa dottoressa



è fatta soprattutto di donne: tre sorelle e un padre cantante come la madre, morta da poco. L'uomo è depresso per la morte della moglie e sente come un peso la responsabilità delle ragazze, tutte senza marito. Con la sua voglia di cambiare il corso delle cose, Myriam si lancia quasi per caso nella campagna elettorale per diventare consigliera comunale. E qui il gioco si fa duro: come tenere un comizio elettorale ad una platea di uomini, quando è impossibile per i due sessi condividere gli stessi spazi? E come convincere le donne che possono considerare la sua elezione come un segnale di cambiamento che può giovare alla qualità della vita di tutte? Ma soprattutto, come convincere una società patriarcale che le donne possono fare le cose bene come un uomo? Semplice: partendo da ciò che interessa tutti indistintamente, come la sistemazione della strada sterrata davanti all'ospedale, così malridotta che le ambulanze non possono arrivare fino al pronto soccorso. Myriam è determinata, solare, libera, incontro dopo incontro si libera prima del *niquab* (il velo nero che le copre il viso), poi della tunica nera, infine del *foulard* sul capo. Restando sempre se stessa, forte nell'accettare il dissenso e le critiche che per l'apertura della sua mente si tira addosso. Di fatto è l'icona della condizione femminile nel mondo della tradizione araba,

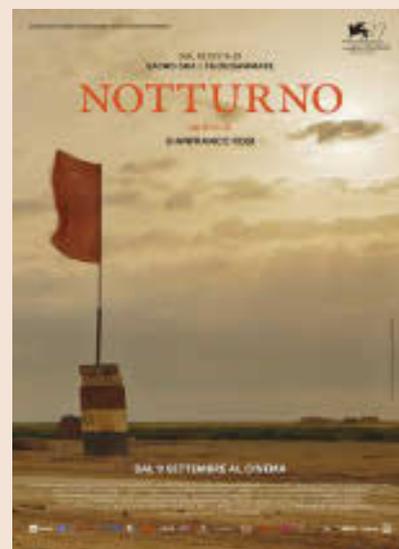
dove, lontano da un femminismo di superficie, nuove generazioni di donne sono cresciute studiando e acquisendo professionalità di tutto rispetto. La strada è lunga e richiede un cammino di diverse generazioni forse perché l' "evoluzione della specie" giunga a maturazione, mettendo in moto mutamenti che coinvolgano l'intera società. In fondo basta pensare a quella bicicletta verde che "solo" otto anni fa era il sogno proibito di una adolescente e che oggi le bambine possono usare liberamente, mentre ora le donne possono votare o guidare la

macchina, prendere l'aereo, andare in giro da sole e così via. Non possiamo raccontare il finale del film che appare come un segno di saggezza e di fiducia nelle donne da parte della regista che parla di questo film come di un'opera «molto personale». Haifaa ha fatto esperienza sulla sua pelle della sudditanza in cui vengono tenute le donne soprattutto nel mondo del lavoro e spiega che il sistema migliore per arrivare a concretizzare dei cambiamenti è «fare piccoli passi, non prendere i conservatori di petto, con aggressività. Io amo la cultura araba, dal cibo alla musica. Sono cresciuta ascoltando i Beatles e so bene quanti cambiamenti porta l'arte. Desidero che le donne saudite aspirino all'indipendenza. Possono guidare, certo, ma lo fanno solo in poche». Come a dire: il tempo e la qualità del lavoro sono i migliori alleati delle donne. Il resto è nelle mani di Allah.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Nella notte della storia e della ragione

Frontiere irrequiete, sanguinanti, pronte a saltare in aria. Sono quelle fra Iraq, Kurdistan, Siria e Libano, nel cuore del Medio Oriente, viste dall'occhio attento del regista Gianfranco Rosi, che alla 77esima edizione del festival di Venezia ha presentato il documentario "Notturmo". Dopo "Sacro Gra" (Leone d'oro 2013) e "Fuocoammare" (2016), il regista ha impiegato tre anni per realizzare questa nuova fatica che ha un inestimabile valore di documentazione storica, mostrandoci realtà umane nascoste tra le pieghe di conflitti che da anni stanno dissanguando questa regione mediorientale. In una atmosfera sospesa da "Deserto dei Tartari" (film di Valerio Zurlini del 1976, tratto dall'omonimo romanzo di Buzzati), uomini e donne di diverse nazionalità vivono la stessa quotidiana precarietà e vicinanza con la morte, in un'atmosfera di paura che avvolge ogni cosa. Le albe livide sul monte Anti Libano al confine tra Siria e Libano, annunciano agli uomini che imbracciano un fucile, una nuova giornata di silenzi rotti dal suono dei colpi di mortai. E non si sa chi sarà ancora vivo prima che la prossima notte arrivi alle porte del deserto. **M.F.D'A.**



Arte e identità africana

Che a parlare di significati e tradizioni espresse dall'arte africana sia Wole Soyinka è una occasione unica per comprendere qualcosa in più di un mondo ancora sconosciuto e sottovalutato. Troviamo la visione innovativa e alternativa di un grande nigeriano, premio Nobel per la Letteratura nel 1986, come Soyinka nel volume riccamente illustrato "Al di là dell'estetica - Uso, abuso e dissonanze nelle tradizioni artistiche africane" (Jaca Book), una profonda riflessione sul ruolo dell'identità, della tradizione e sull'originalità nel collezionare e nell'espone l'arte africana oggi. L'autore afferma che il potere del collezionismo nella sua Africa è indispensabile per rivendicare le tradizioni e incoraggiare il mondo africano degli artisti, dei registi, dei committenti e dei curatori a "fare i conti" con le proprie storie estetiche e culturali. Soyinka denuncia gli sforzi dogmatici dei colonialisti per sopprimere le tradizioni artistiche dell'Africa, dando interpretazioni semplicistiche, incoerenti ed irreali. Vengono annientati i pregiudizi e le critiche sull'arte africana, chiarendone il significato intrinseco. La lettura del volume educa il visitatore di un museo, il collezionista o solo l'osservatore occidentale o orientale a richiamare a se stesso

Wole Soyinka

AL DI LÀ DELL'ESTETICA
USO, ABUSO E DISSONANZE NELLE
TRADIZIONI ARTISTICHE AFRICANE

Ed. Jaca Book - € 50,00



tutta la forza dello *storytelling* africano tramandato e permeato di muse e divinità. Soyinka afferma il potere poetico e provocatorio del collezionismo come richiamo ad una tradizione e ad una identità collettive. Considerato uno dei massimi autori africani contemporanei, lo scrittore, oggi 86enne, è stato imprigionato negli anni Sessanta per il suo attivismo politico civile a favore dei diritti umani in Nigeria. Il volume raccoglie interessanti punti di vista in un viaggio artistico, filosofico, antropologico, sociologico che porterà il lettore da un capo all'altro dell'Atlantico, dal continente africano alle Americhe. La speranza, scrive «è che al termine del viaggio la nostra prospettiva risulti un po' più ampia» al fine di incamminarci verso «la pace della saggezza estetica».

Chiara Anguissola

Don Peradotto, il prete dei media

Un prete piemontese, protagonista della storia del suo tempo: il Novecento. Dal fascismo alla Seconda guerra mondiale, dai Savoia alla Repubblica, dalla Costituzione repubblicana al Concilio Vaticano II, fino al XXI secolo. Don Franco Peradotto nato a Cuorgnè, diventa sacerdote dell'arcidiocesi di Torino nel 1951 e nel susseguirsi di cinque arcivescovi - Maurilio Foscati, Michele Pellegrino, Anastasio Ballestrero, Giovanni Saldarini e Severino Poletto -, diventa un nome del giornalismo cattolico. Collabora con l'Azione Cattolica; è direttore del settimanale diocesano *La Voce del Popolo*, è giornalista professionista e scrive per *Avvenire*; è vicario episcopale per la Famiglia e

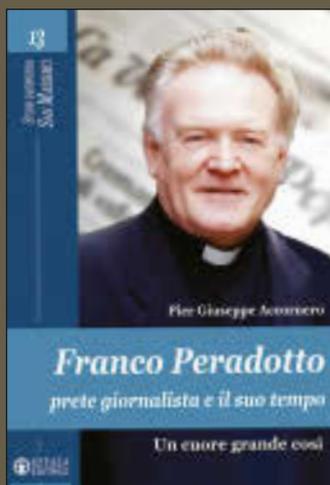
le Comunicazioni sociali; è Rettore del santuario della Consolata... Non è solo uomo del dialogo ma anche uomo del Concilio è come "ambasciatore" del Vaticano II è stato un prezioso animatore del rinnovamento della Chiesa: non esisteva parrocchia, diocesi, comunità o associazione che non l'avesse conosciuto, incontrato, ascoltato, apprezzato.

Il corposo volume di Giuseppe Accornero è dedicato all'amico don Franco Peradotto (1928-2010). Una minuziosa e attenta biografia storica con un'ampia bibliografia e articoli giornalistici. Don Franco è ricordato ancora oggi per l'impegno profuso nel porsi come ponte tra la Chiesa e la città, tra

cattolici e laici. La sua non è mai stata una Chiesa clericale ma una comunità aperta, rispettosa delle identità di tutti. Dialogava nelle sezioni politiche e sindacali, nei circoli borghesi, con i laici, i comunisti e i non credenti: da Giovanni Agnelli, a Vittorio Bacchelet, a Carlo Donat Cattin. Torino lo ha sempre stimato come interlocutore valido, accogliente, rigoroso, ma anche come formatore di molti giovani giornalisti che crescevano nella redazione de *La voce del popolo*. Scrittore, commentatore, è autore di un gran numero di articoli in cui mette a fuoco la sua dedizione alla vita ecclesiale e civile in tutti i suoi risvolti lieti o drammatici, a cui si è reso costantemente presente. Ha girato l'Italia per diffondere la mentalità conciliare, richiesto e stimato interprete del nuovo slancio a cui tutte le Chiese in quegli anni erano state chiamate.

«Insegnami ad usare il cuore come vuoi Tu...salva il mio cuore per l'eternità...», così scriveva don Franco nella Preghiera del Cuore nel 1960.

Chiara Anguissola



Pier Giuseppe Accornero

FRANCO PERADOTTO
PRETE GIORNALISTA
E IL SUO TEMPO

Effatà Editrice, 2018 - € 28,00



JERUSALEMA

Il tormentone tormentato

La lingua *venda*, è un idioma *bantu* diffuso in Sudafrica e in Zimbabwe. Lo parlano poco più di un milione di persone nel mondo, ma la cosa non ha impedito a una canzone cantata in quella lingua di diventare uno dei successi più clamorosi, universali e inaspettati dell'estate del Covid.

Ma in effetti del tormentone estivo *Jerusalem* ha tutto ciò che serve: un ritmo solare e ballabilissimo (ha conquistato non senza polemiche perfino l'austero cortile di una caserma della Marina Militare nostrana dove un bel numero d'allievi l'ha ballato sotto la guida di un tenente di vascello, in un video divenuto popolarissimo), ma anche l'aura esotica, i colori e il calore di un tramonto africano. L'unica cosa del tutto fuori norma è il testo: niente a che vedere con gli amori da ombrellone e gli struggimenti adolescenziali. Perché questo è a tutti gli effetti un brano *gospel*, una vera e propria preghiera in musica dove il protagonista chiede a Dio di portarlo con sé: «Gerusalemme è la mia casa, guidami, portami con te non lasciarmi qui. Il mio posto non è qui, il mio regno non è qui, guidami, portami con te». Ma

gran parte di chi lo ha ballato quest'estate non lo sapeva, non solo per l'incomprensibilità dell'idioma, ma anche perché di quel che raccontano i tormentoni non importa granché a nessuno. In realtà il brano era uscito l'anno scorso e ha avuto bisogno di tempo per farsi conoscere. L'autore è un *producer* sudafricano, Master KG, che fino a questo clamoroso botto planetario aveva quasi pensato di cambiare mestiere perché nessuno se lo filava. E anche chi ha dato voce al brano - tale *Nomcedo Zidoke* - era fino a ieri poco più che uno sconosciuto di belle speranze.

Tutta colpa, o merito, del famigerato TikTok, la piattaforma *social* più amata dai giovanissimi - e più odiata da Trump - il cui tamtam mediatico ha contribuito in modo decisivo ad imporre il brano nel mondo. Risultato: 130 milioni di visualizzazioni, cui sono da sommarsi i più di 70 su YouTube. E sull'onda del suc-

cesso, ecco l'omonimo album che sta veleggiando sui mercati col vento in poppa, cambiando definitivamente la vita di questo ragazzino, scaraventato dal semi anonimo all'Olimpo delle *popstar*; un disco gradevole e sinuoso di puro *pop* africano che strizza un occhio all'Occidente.

Del signor Master KG si sa ancora poco, perfino Wikipedia è oltremodo laconica e l'unica intervista su YouTube risale a parecchi mesi prima del boom di *Jerusalem*. Questo per dire con quale rapidità il successo si sia abbattuto su questo giovanotto originario di Tzaneen, nell'estremo Nord del Sudafrica. Facile immaginarlo alle prese con quel genere di frenesie e di lusinghe con cui il *music business* è solito irretire le stelle venute su dai bas-

sifondi; facile immaginarlo frastornato e in fuga dai *pressing* mediatici.

Il tempo ci dirà se trattasi di una sfolgorante meteora o, come gli auguriamo, della decisiva svolta di una carriera finalmente gravida di soddisfazioni. Inutile aggiungere che anche per lui - come per tanti che l'hanno preceduto - il bello (e il difficile) è appena cominciato.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it



Prove generali di multimedialità



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

L'eccezionalità della pandemia, quest'anno, ha consentito di sperimentare nuovi approcci multimediali per gli incontri e le conferenze tradizionalmente organizzate "dal vivo" dalla Fondazione Missio. In particolare, con le Giornate di Spiritualità di Assisi dello scorso agosto, consueto appuntamento missionario in terra umbra, si è dato il là ad un nuovo approccio. Ed è proprio da

Assisi che la Fondazione riparte per mettere in campo una comunicazione integrata (le *lectio* dei biblisti sono state riprese in diretta con più di una telecamera e trasmesse *on line* su una piattaforma simile a Zoom), fatta di video, immagini, *social* e interazione col pubblico che seguiva da casa gli interventi programmati. «La sperimentazione multimediale ha

dato ottimi risultati – spiega Paolo Annechini, giornalista del Cum e della Fondazione Missio – e ci ha consentito di rodare una "squadra" di comunicatori della missione, composta da giornalisti professionisti e dal regista Andrea Sperotti, ma anche dal personale di Missio che ha saputo interagire in modalità *social*». L'idea è quella di continuare a mantenere, in futuro, pandemia permettendo, la doppia modalità: quella tradizionale, dal vivo, con l'uditorio che partecipa in forma residenziale alla Settimana di Spiritualità missionaria di Assisi, mantenendo però anche la trasmissione *on line* dell'evento. Chiaramente, una volta sperimentata una formula "vincente" si potrà pensare di replicare anche in altri ambiti e altri contesti, sempre legati alla missione e all'animazione missionaria, dando sempre più spazio all'integrazione di video e *social*, interviste e testi scritti, presenza sul web e allo stesso tempo fruizione in tempo reale dei contenuti da remoto, con possibilità di interagire in diretta, non solo per iscritto ma anche a voce. Questa prova generale di "web tv" ha richiesto, e sempre più richiederà, una professionalità allenata e di lungo corso, in grado di affrontare anche gli imprevisti della diretta. □



Paolo Annechini

DUE NUOVI PORTALI WEB

Dare voce alla missione che cambia

«Dare ancora più spazio a una comunicazione orientata alla dimensione *social* e multimediale, per contribuire a dar rilievo ai contenuti pastorali». Don Giuseppe Pizzoli ha spiegato così l'obiettivo con cui è nato il nuovo sito della Fondazione Missio, per promuovere in modo ancora più efficace la dimensione missionaria della nostra Chiesa. Ugualmente cruciale è «un'adeguata informazione giornalistica che racconti il contesto sociale e umano dei territori di missione – ha spiegato il direttore di Missio – dando voce direttamente ai missionari sul campo». In quest'ottica si inserisce il nuovo portale delle riviste missionarie - Popoli e Missione, Il Ponte d'Oro e NotiCum-, all'indirizzo www.popolie-missione.it, raccogliendo tutte le pubblicazioni della Fondazione Missio e fornendo uno spazio ulteriore per le *news* da e sul mondo dell'*ad gentes*. «L'era digitale offre nuove e gigantesche opportunità comunicative, accanto a trappole come le *fake news* o l'infodemia. Con internet il mondo è diventato più piccolo, ma non meno complesso, e questa è una sfida anche per il mondo missionario», spiega anche Gianni Borsa, direttore delle riviste e responsabile della comunicazione della Fondazione. «Su questo spazio *on line* – aggiunge Borsa – i lettori troveranno *news*, interviste, reportage, video e fotografie, accanto alla pubblicazione dei numeri di Popoli e Missione, Il Ponte d'Oro e NotiCum. Proveremo a dar voce ai missionari che ogni giorno portano il Vangelo del "farsi prossimo" in ogni angolo del pianeta». I tempi erano maturi per trovare spazi nuovi di informazione e dialogo, come accade ai missionari a cui la testata dà voce, che già da tempo stanno "abitando" spazi ulteriori di presenza e servizio. Nel sito trovano spazio notizie dalle periferie del pianeta e di una Chiesa che ha scelto di essere sempre "in uscita" come esorta papa Francesco, per raccontare le testimonianze vive di quanti – religiosi, religiose, laici, famiglie, giovani – hanno scelto la missione come bussola della loro vita".

I.D.B.





I partecipanti al corso per operatori pastorali non italiani con don Marco Testa (ultimo in basso a destra nella foto), direttore del CUM e don Giuseppe Pizzoli (in alto al centro), direttore della Fondazione Missio.

A scuola di missione

di **PAOLO ANNECHINI**

paolo.annechini@gmail.com

Don Marco, il Cum ha ripreso le attività "in presenza". Quali sono state quelle del 2020?

«Grazie a Dio abbiamo potuto realizzare il corso per missionari partenti dall'Italia che è durato cinque settimane e si è concluso sabato 10 ottobre. In precedenza si è svolto, con buona partecipazione, il Corso di primo livello per Operatori pastorali da Paesi esteri in Italia, mentre quello di secondo livello si è tenuto dal 19 al 24 ottobre. Tutti e due questi corsi sono durati due settimane».

Quali sono le caratteristiche e i contenuti dei corsi?

«Il Cum, a nome della Chiesa italiana e quale sezione di Missio specifica-

È un autunno intenso di attività quello che si sta svolgendo al Centro unitario per la formazione missionaria (Cum) della Fondazione Missio a Verona, dopo lo stop nei mesi primaverili dovuto al *lockdown*. Abbiamo sentito don Marco Testa, il direttore.

mente deputata alla formazione offre il suo contributo per la preparazione dei missionari. Ed è interessante che questa venga offerta tanto a coloro, presbiteri e religiose, che arrivano in Italia per inserirsi nella pastorale di diocesi e parrocchie o nella propria comunità religiosa, come a quanti dall'Italia vengono inviati. Ai primi, insieme alla lingua - per l'apprendimento della quale esiste un corso specifico realizzato nel 2020 in modalità a distanza- i

corsi di pastorale propongono una presentazione del Paese e della Chiesa che li sta accogliendo. Vengono inoltre avviati al lavoro pastorale secondo le direttive generali elaborate dalla Conferenza episcopale. Le giornate a ciò dedicate nel primo Corso sono state scandite dai verbi del Convegno ecclesiale di Firenze: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. Il Corso di secondo livello ha proposto quest'anno un approfondimento dei percorsi di pa-

storale giovanile, rivolto soprattutto a quanti sono ormai inseriti nelle parrocchie».

E quello rivolto ai partenti? Qual è la tua impressione sui partecipanti di quest'anno e quale visione ti offrono della missionarietà delle Chiese in Italia?

«Viene offerto ai missionari partenti un ricco percorso che permette l'elaborazione delle motivazioni autentiche che aprono alla missione e che mette a fuoco la realtà a cui sono inviati attraverso una conoscenza approfondita della storia, della cultura e della Chiesa dei popoli africani e latino americani. Tra i partecipanti di quest'anno, infatti, 12 si sono preparati per l'Africa e 10 per l'America Latina. Uno infine è destinato ad un Paese dell'Est Europa. Erano presenti sette preti diocesani *Fidei Donum*, due religiosi e nove religiose, cinque laici di cui una coppia di sposi. Sei delle religiose sono di altra nazionalità e partono dall'Italia inviate dalle loro congregazioni. Siamo in una stagione nuova per la Chiesa italiana, che deve fare i conti con la diminuita di-



sponibilità di operatori, ma che non può, senza venir meno al proprio fine, chiudersi all'invio e allo scambio missionario che tanti frutti ha prodotto nel tempo».

Chi sono invece gli operatori provenienti da Paesi esteri e quali le loro aspettative?

«Sono stato molto contento dei due corsi realizzati, di primo e secondo livello. L'elenco dei partecipanti al corso di secondo livello ha contato una trentina di partecipanti. Ma prendiamo il corso di primo livello: erano presenti una sola religiosa dall'India, e 20 sacerdoti diocesani di cui due provenienti dall'America latina, sei dall'Asia e 12 da Paesi africani. Ora sono tornati alle diocesi dove stanno iniziando il loro servizio. Molti di loro hanno un'ottima preparazione teologica ed umilmente, come sempre richiede la missione, si mettono a disposizione delle nostre realtà. Pronti a collaborare in ciò che viene loro richiesto ma anche desiderosi di ricevere buona acco-

glienza e di poter impegnare i propri doni e la propria originalità per l'edificazione della Chiesa. Alcuni di loro sono in Italia per il servizio religioso alle loro comunità etniche».

Quanto è caratterizzante per il Cum - in quanto casa della missione - offrire questo tipo di corsi in forma residenziale?

«Sappiamo che tante iniziative di formazione non hanno potuto quest'anno realizzarsi, se non attraverso strumenti della comunicazione digitale. Quanto nell'ultimo mese si è e si sta realizzando in presenza, occorre ammettere che è di qualità ben superiore. Non si tratta infatti di apprendere solo dei contenuti: è dalla convivenza, dal dialogo, dal confronto, dalla preghiera in comune, in una parola, dalla condivisione della vita che matura la scelta missionaria di quanti qui vengono accolti e di quanti da qui si preparano a partire. Molto importante anche la presenza di chi accompagna i corsisti e quella dei relatori che, oltre alla competenza sul proprio tema, offrono occasioni di confronto e saggezza maturata sul campo. In fondo ai corsi si può fare autentica esperienza di Chiesa: non c'è preparazione migliore di questa. Perciò si auspica che il Cum continui ad essere luogo di incontro, casa di missione. □



Foto di gruppo per i missionari partenti dall'Italia.

DON ROBERTO FERRANTI, *FIDEI DONUM* DI BRESCIA

In Albania per ripartire dagli ultimi



Don Roberto Ferranti, *fidei donum* della diocesi di Brescia, sulle rive del fiume Mat, nella regione albanese in cui è stato missionario.



di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

È rientrato dall'Albania nel 2017 don Roberto Ferranti, 44 anni, *fidei donum* della diocesi di Brescia, e da allora è direttore dell'area pastorale per la mondialità (missioni, migranti, dialogo interreligioso ed ecumenismo). Ordinato presbitero a 26 anni, è in missione, dal 2008, che matura la sua identità sacerdotale: «Il mio essere prete doveva tradursi principalmente nella mia capacità di diventare io stesso fratello delle persone che incontro». In sostanza, nei nove anni nella diocesi di Rreshen, ha «imparato ad evangelizzare vivendo e non predicando».

Prospettive mutate nel tempo, mentre a restare la stessa è la convinzione che «la vocazione non possa essere solo "per noi"». Don Roberto, con altri due *fidei donum* di Brescia e le Suore Maestre di Santa Dorotea, nella regione del Mat, si è occupato dei giovani, del loro cammino di fede e dei percorsi vocazionali, oltre che di primo annuncio, in una zona che non aveva mai avuto la presenza residenziale di sacerdoti. «Inoltre, in un carcere di massima sicurezza a Burrel, con cattolici e musulmani, abbiamo camminato rileggendo la loro



Sopra:

Nella chiesa di San Nicola a Suc-Burrel, diocesi di Rreshen, con i ragazzi della catechesi.

A fianco:

Nella cattedrale di Scutari. Sulla croce, le immagini dei 38 martiri albanesi beatificati.

Sotto:

Don Ferranti con Marjus e Olsjan, due ragazzi dei villaggi cattolici della missione.



situazione e ricostruendo un po' i legami con le loro famiglie». Secondo la logica occidentale, "un fallimento". «Nel senso che non abbiamo costruito niente e non abbiamo battezzato centinaia di catecumeni...

Abbiamo tessuto relazioni, lavorando per ricostruire quella fiducia che gli anni bui della dittatura avevano sfilacciato, e fatto rinascere piccole

comunità cristiane pronte a farsi carico dei poveri senza guardare alle differenze religiose».

Nel nostro immaginario, gli albanesi sono quelli sui barconi degli anni Novanta: "un'idea limitata" che don Ferranti (che ha anche la cittadinanza albanese) ribalta, parlandoci di una terra «che vive la fatica di un'emigrazione legata alla povertà e ad una politica poco lungimirante», ma anche «bella e affascinante, che guarda a Oriente e a Occidente come l'aquila a due teste della sua bandiera». Così, tra la carica missionaria e interculturale di Brescia e le esperienze in Albania, oggi «continua il cammino di dialogo interreligioso, sempre più importante nella costruzione di quella fraternità universale di cui spesso parla papa Francesco». □



IL NOSTRO CONTEST FOTOGRAFICO, LE VOSTRE STORIE

LA VITA? È TUTTA UNA #RIPARTENZA

Hey, ciao, è un piacere conoscerti, mi racconterò attraverso alcune righe, sperando che le mie parole, la mia giovane esperienza possa farti del bene, e possa stimolarti a sognare e ad amare la tua vita. Sono Rita, ho 22 anni, sono una studentessa universitaria di Salerno, nata e cresciuta in ambiente salesiano, ambiente che continua a formarmi attraverso il carisma di un grandissimo padre, maestro ed amico, Don Bosco. La storia di san Giovanni Bosco si basa principalmente sui sogni, ed è così che anche io sono diventata una grande sognatrice: fin da piccola ho sempre alimentato il desiderio di mettermi al servizio del prossimo e in modo particolare desideravo far parte di un gruppo del Volontariato Internazionale per lo Sviluppo (VIS). Così a piccoli passi, i sogni hanno iniziato ad avverarsi anche con alcune responsabilità, sono diventata un'animatrice e da due anni sono il presidente del presidio associativo VIS Pangea.

Il VIS è una ong che si occupa di cooperazione allo sviluppo e solidarietà internazionale, è un'agenzia educativa che promuove e organizza attività di sensibilizzazione, educazione, formazione per lo sviluppo e la cittadinanza globale. Attraverso la Scuola di Mondialità, una serie di incontri di formazione a contatto con i giovani del Sud Italia, proposta

dall'Ispettorato salesiano meridionale, finalizzata alla conoscenza critica del mondo, dei popoli, culture e con attenzione ai più poveri, ho potuto vivere quelle esperienze che ognuno di noi desidera. E così un altro sogno ha preso il via: ad oggi non riesco a non pensare alla mia vita senza stare a contatto con i giovani. Tutto ciò richiede sacrificio e, così come i viaggi ti mettono a contatto con i limiti, queste esperienze mi hanno fatto capire quale è il mio posto nel mondo.

La foto che stai guardando è stata scattata durante la mia esperienza estiva in Guatemala nel 2018, nella regione di Alta Verapaz. Un'esperienza che giorno per giorno suscita in me domande, un'esperienza che insieme alle





altre due, (a Natile in Calabria e a Gjilan, in Kosovo) mi fa capire cosa significa ripartire. Eravamo nel villaggio di Sacanillà, avevamo organizzato dei giochi e la foto rappresenta il momento in cui l'unica palla che avevamo a disposizione era caduta in una pericolosa vallata, ma senza nessuna paura i bambini si sono precipitati per andarla a prendere, tutto con molta semplicità, senza pensare al farsi male o ai pantaloni che si sarebbero rotti o sporcati. E noi cosa avremmo fatto? Forse avremmo pensato allo schermo dello **smartphone** o alle nuove scarpe che si sarebbero sporcate. Ecco perché **#ripartenza** calza proprio a pennello. Siamo giovani, ma quante volte abbiamo pensato di mollare? Quante volte ci siamo detti che non siamo adatti? E quante volte abbiamo pronunciato quella frase «io non ce la faccio»? Quello che posso dirti è che queste

esperienze mi hanno fatto capire semplicemente che la vita è un dono e dobbiamo custodirla nel miglior modo possibile. L'esperienza in Guatemala mi ha fatto capire che tante persone nonostante la situazione in cui si ritrovano a vivere, riescono ancora a sorridere. Allora qui sorgono le domande: in che strano mondo viviamo? Chi non ha nulla sorride, chi ha tutto è depresso. Quindi, chi è davvero ricco?

Il Guatemala mi ha fatto ripartire con una marcia in più, facendomi capire quanto sia importante il cuore, quanto sia importante amare e sentirsi amato. Lì mi sono sentita accolta e avvolta in un abbraccio che superava le tante difficoltà; mi ha fatto capire quanto siano importanti la semplicità, i gesti e i momenti vissuti, l'essere se stessi, vivendo la vita senza limitazioni e paranoie. Sul mio profilo **Instagram** ho scritto che settembre è un po' come il primo giorno dell'anno: buoni propositi, promesse, aspettative, obiettivi da raggiungere; è il tempo che ci diamo per ripartire.

In questi mesi difficili, sarà sicuramente cambiato qualcosa: tante più regole da rispettare, distanze da mantenere, ci risulterà forse tutto più difficile. Ma proviamo a pensare a coloro che ogni giorno anche nelle nostre strade, come in un altro continente, ricominciano per trovare un futuro migliore, sorridono nonostante tutto.

Quello che voglio lasciarti ed augurarti con queste parole è di ripartire con il sorriso. Basta lamentarsi! Facciamo come i bambini della foto: sorridiamo, corriamo; la vita è bella e i sogni da raggiungere e da realizzare sono tanti. Ognuno di noi può fare la differenza e come diceva san Giovanni Bosco: «Grandi sogni a piccoli passi», sono sicura che sarai all'altezza, non mollare mai.

Rita Galdi

Dare un'anima all'Intelligenza Artificiale

di **MARIO BANDERA**
bandemar47@gmail.com

«L'intelligenza artificiale, la robotica e altre innovazioni tecnologiche devono essere impiegate in modo da contribuire al servizio dell'umanità e alla protezione della nostra casa comune invece che all'opposto», (dal messaggio di papa Francesco al *World Economic Forum* di Davos, 12 gennaio 2018). Con queste parole il pontefice afferma il valore della dignità di ogni essere umano, che deve essere posta tenacemente al centro della nostra riflessione e della nostra azione. Di fatto, l'Intelligenza Artificiale (AI) e quella umana, sono due realtà ben distinte che non possono essere confuse tra loro. A dispetto dell'utile assolvimento di svariati compiti, gli automatismi funzionali rimangono qualitativamente distanti dalle prerogative umane del sapere e dell'agire e della capacità morale di scegliere tra il bene e il male secondo coscienza. È del resto già reale il rischio che alle cosiddette "macchine intelligenti" vengano frettolosamente attribui-

te capacità che sono propriamente umane: oltre all'intelligenza, la coscienza, l'emotività, l'intenzionalità affettiva e l'autonomia dell'agire morale. La mancanza di conoscenza di questi nuovi campi e i rischi di cattivo utilizzo delle nuove tecnologie si mescolano lasciando, in alcuni casi, spazio a possibili strumentalizzazioni a fini economici o altro. Bisogna avere gli occhi aperti per seguire con lucida progettualità culturale lo sviluppo rapidissimo dell'ingegneria informatica. La velocità, l'ampio spettro di applicazione e l'utilizzo sempre più diffuso in ogni ambito della nostra quotidianità dell'AI non può sostituire lo spessore culturale dell'intelligenza umana, mentre i valori della persona, i suoi sentimenti, la capacità in-

PREGHIAMO AFFINCHÉ
IL PROGRESSO DELLA
ROBOTICA E
DELL'INTELLIGENZA
ARTIFICIALE SIA
SEMPRE AL SERVIZIO
DELL'ESSERE UMANO

dividuale di dare senso all'esistenza, restano prerogative inviolabili dell'uomo. Creato a immagine e somiglianza di Dio, oggi l'*homo technologicus* lavora per affinare le capacità di immagazzinamento e gestione delle informazioni dell'Intelligenza Artificiale, fino a spingersi sul versante dei dati sulle emozioni e sulla sensibilità umana. Mentre intravediamo l'avvicinarsi di una nuova era, in cui l'apporto della robotica sarà diffuso in molti settori della società, è oggi più che mai importante dare quel "supplemento di anima" di cui parlava san Paolo VI ad una nuova cultura. Occorre tenerne conto per orientare la regolamentazione dell'impiego dell'Intelligenza Artificiale e la ricerca verso una interazione costruttiva ed equa tra gli esseri umani e le macchine. Solo se sapremo far valere nella quotidianità i valori della persona, le straordinarie potenzialità dei nuovi ritrovati, questi potranno irradiare i loro benefici sull'umanità intera. □



La missione? Il regalo più bello che ho ricevuto!

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

Love life Ecuador oppure Ecuador ama la vida. Sono alcuni slogan, a caratteri cubitali, che ti ritrovi a leggere sulle pareti quando sbarchi negli aeroporti nazionali. Parole che svelano i colori di una natura che sprigiona tutta la sua bellezza, espressioni che rivelano tra le righe anche il carattere di un popolo. L'Ecuador è uno stato tra i più piccoli dell'America del Sud, ma vivace e stimolante, sempre in cambiamento, anche politicamente. Abbiamo voluto raggiungere padre Saverio Turato, *fidei donum* patavino, in questo tempo così particolare che è stato ed è ancora il Covid 19, perché ci possa descrivere la situazione reale che si sta affrontando in questa parte dell'America. Accendiamo un simbolico faro sulla periferia di Guayaquil, dove è sita la missione aperta nel 2012, nella diocesi di San Jacinto.

Padre Saverio descrivici il tuo Ecuador, che cosa vedi con gli occhi di chi incontri ogni giorno?

«L'Ecuador è un Paese poliedrico, si estende dalla Sierra alla Costa, dall'Amazzonia alle Isole Galapagos: incontriamo natura, colori, climi, cul-



Padre Saverio Turato, *fidei donum* della diocesi di Padova.

ture, posizioni sociali molti diversi e contrastanti. Ho avuto la fortuna di dividere la mia esperienza tra la zona fresca delle Ande e l'umido della Costa. Non ho sentito solo la differenza del clima ma di vocabolario, di relazioni sociali, usanze, piatti tipici, religiosità. Eppure c'è qualcosa che accomuna la gente: vivere senza grandi strutture e ambizioni. Godere quel poco che si ha e sempre ringraziando Dio. Non manca mai la musica che esce dirompente dalle case, desiderano condividere l'allegria

del momento, anche a volte con qualche eccesso di alcool. Noto la semplicità della vita nei numerosi bambini che si incontrano anche nelle situazioni più disparate, spesso caricati sulle spalle delle donne indigene impegnate a preparare la malta, a giocare in mezzo alla strada, sulle piante, mentre fanno il bagno dentro ai bidoni dell'acqua, in tre o perfino in quattro a bordo di una moto. Sono vispi e furbi! Forse si allenano già ad affrontare le sfide che li attenderanno». >>



Padre Turato, missionario in Ecuador, in aiuto delle popolazioni locali colpite dal Covid-19.



Il Covid-19 ha bloccato la vita quotidiana... Come avete vissuto il lockdown come missionari?

«Durante la fase più acuta dell'emergenza abbiamo vissuto come tutti, chiusi in casa ad occuparci delle faccende domestiche, imparando a cucinare, lavare, stirare. Capivamo che le conseguenze delle chiusure non sarebbero state brevi e ci siamo attrezzati per stare in contatto con i nostri parrocchiani, trasmettendo celebrazioni e messaggi attraverso i social. Ciò che ha dato il senso alla nostra presenza, e missione è stata la carità verso le famiglie più povere delle zone rurali. La fame iniziava a farsi sentire e noi abbiamo colto il "grido" intervenendo secondo le nostre possibilità. Abbiamo rischiato di contagiarsi, andando in cerca di viveri al mercato, in mezzo alla disperazione della gente che cercava di comprare quel poco che c'era ma grazie a Dio tutto si è svolto senza inconvenienti».

Il Covid 19 è certamente una pagina che s'imprime anche nella storia delle nostre comunità cristiane, una prova che ci sta allenando

a guardare la realtà in modo diverso, a realizzare percorsi più opportuni. State lasciando l'Ecuador, penso sia stata un'esperienza per la tua diocesi di appartenenza molto arricchente e coinvolgente. Puoi velocemente ripercorrere alcune tappe, le persone coinvolte, i progetti realizzati?

«Purtroppo è così. Termina un'ampia storia di cooperazione della diocesi di Padova con la Chiesa dell'Ecuador. Nel 1957 arrivarono i primi due missionari padovani entrando nella selva amazzonica. Era l'inizio di un ricco andirivieni di preti e laici, per un totale di 60 missionari che hanno servito in sei giurisdizioni ecclesiastiche. All'inizio il lavoro si era concentrato sulle recondite comunità rurali e sulla fondazione del Seminario della diocesi di Tulcàn. Successivamente la scelta si è spostata alle periferie di Quito, dal momento che c'era un forte esodo dalle campagne per raggiungere il mi-

raggio della città. Nell'arco di 20 sono state fondate quattro parrocchie nella periferia Nord di Quito. Considerando l'autosufficienza di ciascuna comunità, il lavoro dei missionari si spostava nella zona litorale, appoggiando la nuova diocesi di San Jacinto. In sintesi il lavoro dei *fidei donum* si è sempre caratterizzato nella fondazione e accompagnamento delle nuove parrocchie, realizzando pure incarichi diocesani ma privilegiando progetti sociali a favore dei bambini e delle famiglie più povere. Attualmente stiamo aiutando 14 ragazzi con le





buone prospettive? Cosa si sta maturando? C'è un sogno nuovo da mettere in cantiere e realizzare?

«Ogni chiusura crea dolore perché si perde un'opportunità. La speranza è che la diocesi di Padova, molto generosa in passato per la sua azione missionaria *ad gentes*, faccia tesoro del bene che ha ricevuto dalle cooperazioni intercorse. Spesso si misu-



re in Italia mi chiederà la pazienza di capire i cambiamenti che sono avvenuti mentre ero in missione. Credo sarà importante tuffarsi sull'onda con umiltà, la stessa che mi è servita appena giunto in Ecuador per cercare di capirci qualcosa. Cosa mi porto a casa? La bellezza della mia vocazione di prete, arricchita di tante storie ed esperienze. La pazienza imparata da un popolo sotto la continua minaccia di imprevisti e ingiustizie. La capacità di riconoscere il povero come il tesoro di Dio, da cercare e conoscere con attenzione. La vita condivisa con altri fratelli sacerdoti. L'enorme potenziale dei laici... se li lasci lavorare sono davvero una meraviglia!».

Mi sembra che il tuo programma di vita e azione apostolica sia chiaro. Tutto sommato, padre Saverio, la missione è veramente quella perla preziosa che il mercante scopre... è quel tesoro nascosto nel campo che ti fa vendere tutto... quale consiglio puoi regalare a chi vorrebbe intraprendere un'esperienza in missione?

«La missione è il regalo più inaspettato e bello che mi sia stato fatto! Ho apprezzato questo dono in corso d'opera. Per chi intraprende un'esperienza in missione consiglio di svuotarsi di idee, miti, romanticismi, storie che gli altri hanno raccontato sulla missione e che si lasci fare, attirare, plasmare dalla creatività dello Spirito. Solo chi ha messo concretamente i piedi in missione potrà sperimentare un'iniezione di vita nuova. La Chiesa non è mai come vorremmo che fosse, soprattutto in terra straniera... eppure è lei che ci chiama e invia». □

borse di studio con l'obiettivo di accompagnarli fino al conseguimento del diploma delle scuole superiori. Inoltre la missione ha visto in alcune diocesi la collaborazione con le suore Elisabettine e le Salesiane».

Riconsegnare e lasciare non è mai stato semplice. Il pericolo è che le ali dell'annuncio restino paralizzate e la missione rimanga solo un bel racconto di altri tempi o per i posteri. La diocesi di Padova si è sempre contraddistinta per nuove opportunità di missione. Ci sono

ra quanto si da e mai (o poco) quanto si riceve. Sono sicuro che almeno lo Spirito non viaggia a senso unico. In questo senso papa Francesco spinge molto sull'identità missionaria della Chiesa, che vuol dire pensare in grande perché guardo fuori».

Cosa porterai nella valigia di essenziale e irrinunciabile per la tua esistenza e per la vita ecclesiale in una parrocchia ideale?

«Terminare un'esperienza per iniziare un'altra non è come cambiare camicia. Sono consapevole che rientra-

Popoline **Missione**

Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

Appassionanti Rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**



- Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)